

Geschichte und Region/Storia e regione

27. Jahrgang, 2018, Heft 1 – anno XXVII, 2018, n. 1

Community of Images

Zugehörigkeiten schaffen / Costruire appartenenze

herausgegeben von / a cura di
Hans Heiss und / e Margareth Lanzinger

StudienVerlag

Innsbruck
Wien
Bozen/Bolzano

Ein Projekt/un progetto der Arbeitsgruppe/del Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“

Herausgeber/a cura di: Arbeitsgruppe/Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“, Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano und/e Kompetenzzentrum für Regionalgeschichte der Freien Universität Bozen/Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano.

Geschichte und Region/Storia e regione is a peer reviewed journal.

Redaktion/redazione: Andrea Bonoldi, Francesca Brunet, Siglinde Clementi, Andrea Di Michele, Ellinor Forster, Florian Huber, Stefan Lechner, Hannes Obermair, Gustav Pfeifer, Karlo Ruzicic-Kessler, Martina Salvante, Philipp Tolloi.

Geschäftsführend/direzione: Michaela Oberhuber

Redaktionsanschrift/indirizzo della redazione: Geschichte und Region/Storia e regione, via Armando-Diaz-Str. 8b, I-39100 Bozen/Bolzano, Tel. + 39 0471 411972, Fax +39 0471 411969 e-mail: info@geschichteundregion.eu; web: geschichteundregion.eu; storiaeregione.eu

Korrespondenten/corrispondenti: Giuseppe Albertoni, Trento · Thomas Albrich, Innsbruck · Helmut Alexander, Innsbruck · Agostino Amantia, Belluno · Marco Bellabarba, Trento · Laurence Cole, Salzburg · Emanuele Curzel, Trento · Elisabeth Dietrich-Daum, Innsbruck · Alessio Fornasin, Udine · Thomas Götz, Regensburg · Paola Guglielmotti, Genova · Maria Heidegger, Innsbruck · Hans Heiss, Brixen · Martin Kofler, Lienz · Margareth Lanzinger, Wien · Werner Matt, Dornbirn · Wolfgang Meixner, Innsbruck · Luca Mocarelli, Milano · Cecilia Nubola, Trento · Tullio Omezzoli, Aosta · Luciana Palla, Belluno · Eva Pfanzelter, Innsbruck · Luigi Provero, Torino · Reinhard Stauber, Klagenfurt · Gerald Steinacher, Lincoln/Nebraska · Rodolfo Taiani, Trento · Michael Wedekind, München · Rolf Wörsdörfer, Darmstadt/Regensburg

Presserechtlich verantwortlich/direttore responsabile: Günther Pallaver

Titel-Nr. STV 5959 ISSN 1121-0303

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek. Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2018 by StudienVerlag Ges.m.b.H., Erlersstraße 10, A-6020 Innsbruck
e-mail: order@studienverlag.at, Internet: www.studienverlag.at

Geschichte und Region/Storia e regione erscheint zweimal jährlich/esse due volte l'anno. Einzelnummer/singolo fascicolo: Euro 30,00 (zuzügl. Versand/più spese di spedizione), Abonnement/abbonamento annuo (2 Hefte/numeri): Euro 42,00 (Abonnementpreis inkl. MwSt. und zuzügl. Versand/IVA incl., più spese di spedizione). Alle Bezugspreise und Versandkosten unterliegen der Preisbindung. Abbestellungen müssen spätestens 3 Monate vor Ende des Kalenderjahres schriftlich erfolgen. Gli abbonamenti vanno disdetti tre mesi prima della fine dell'anno solare.

Abo-service/servizio abbonamenti: Tel.: +43 (0)512 395045 23, Fax: +43 (0)512 395045 15

E-Mail: aboservice@studienverlag.at

Layout: Fotolitho Lana Service; Umschlaggestaltung/copertina: Dall'Ò&Freunde.

Umschlagbild/foto di copertina: Foto „Die Post ist da“, Senafè (Eritrea), Dezember/dicembre 1935, Fotograf unbekannt, Quelle: Sammlung Oskar Eisenkeil, L 55580, Tiroler Archiv für photographische Kunst und Dokumentation; Inserat für/inserzione per Café de l'Europe Restaurant. In: Aufbau, 1. März 1940, S. 9.

Alle Rechte vorbehalten. Kein Teil des Werkes darf in irgendeiner Form (Druck, Fotokopie, Mikrofilm oder in einem anderen Verfahren) ohne schriftliche Genehmigung des Verlags reproduziert oder unter Verwendung elektronischer Systeme verarbeitet, vervielfältigt oder verbreitet werden. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata. Gedruckt auf umweltfreundlichem, chlor- und säurefrei gebleichtem Papier. Stampato su carta ecologica. Gefördert von der Kulturabteilung des Landes Tirol. Pubblicato con il sostegno dell'ufficio cultura del Land Tirol.



Geschichte und Region
Storia e regione

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE

unibz

Inhalt / Indice

Editorial / Editoriale
Community of Images
Zugehörigkeiten schaffen / Costruire appartenenze

Francesco Frizzera	21
<i>Tra valle, regione, Stato e Impero. I profughi trentini nella Prima guerra mondiale e il concetto di spazio</i>	
Markus Wurzer	50
<i>Gruppenzugehörigkeit als fotografisches Ereignis. Gruppenbilder aus dem Italienisch-Abessinischen Krieg 1935–1941</i>	
Susanne Korbelt	76
<i>Die Austrian Refugee Groups am Central Park. Identifikationen mit und (Raum-)Wahr- nehmungen von „Ur-Wiener-Gemütlichkeit“ im New York der 1930er und 1940er Jahre</i>	
John Starosta Galante	97
<i>Buenos Aires and the making of italo-argentinidad, 1915–1919</i>	
Sabine von Löwis	129
<i>Konfessionelle Räume in der Westukraine: Annäherungen, Abgrenzungen und Überlagerungen</i>	

Aufsätze / Contributi

Michael M. Hammer	155
<i>Das Frauenhaus in Bozen. Ein Fallbeispiel für das spätmittelalterliche Bordellwesen</i>	
Liliana De Venuto	172
<i>Franz Gottfried Troilo: dalla Valle Lagarina alla corte dell'imperatore Rodolfo II</i>	

Forum

Edith Pichler	199
<i>Migrazioni e milieus: diversificazioni di comunità e immagini</i>	
Francesca Brunet	209
<i>“Verrei a vivere, ove ora tu vivi, terra libera, terra beata!”. Esuli austriaci negli Stati Uniti d'America (XIX secolo): un progetto in corso</i>	

Lienhard Thaler	217
<i>Missionskreuz – Kruckenkreuz – Hakenkreuz. Die Tiroler Kapuzinermissionare in der Mandschurei und der „Anschluss“ 1938</i>	
Thomas Götz	224
<i>Diroll divers – oder: Die Dialektik von Einheit und Vielfalt regionalgeschichtlich betrachtet. Ein Rezensionssessay zu Francesca Brunet/Florian Huber (Hg), Vormärz. Eine geteilte Geschichte Tirols / Una storia condivisa trentino-tirolese, Innsbruck 2017.</i>	

Rezensionen / Recensioni

Johannes Feichtinger/Heidemarie Uhl (Hg), Habsburg neu denken. Vielfalt und Ambivalenz in Zentraleuropa. 30 kulturwissenschaftliche Stichworte . . . 233 (<i>Marco Bellabarba</i>)	
Elio Krivdić/Günther Dankl (Hg.), Artur Nikodem. Maler und Fotograf der Moderne 236 (<i>Günther Moschig</i>)	
Stefan Lechner, Die Absiedlung der Schwachen in das „Dritte Reich“. Alte, kranke, pflegebedürftige und behinderte Südtiroler 1939–1945 240 (<i>Markus Leniger</i>)	
Tullio Omezzoli, Giustizia partigiana 245 (<i>Santo Peli</i>)	
Gustav Pfeifer/Maria Steiner (Hg.), Bruno Kreisky und die Südtirolfrage / Bruno Kreisky e la questione dell’Alto Adige 249 (<i>Joachim Gatterer</i>)	
Eva Pfanzelter/Dirk Rupnow (Hg), einheimisch, zweiheimisch, mehrheimisch. Geschichte(n) der neuen Migration in Südtirol. Kurt Gritsch, Vom Kommen und Gehen. Migration in Südtirol 253 (<i>Giorgio Mezzalana</i>)	

Abstracts

Autoren und Autorinnen / Autori e autrici

Tra valle, regione, Stato e Impero

I profughi trentini nella Prima guerra mondiale e il concetto di spazio

Francesco Frizzera

Case study

Amelia Vivaldelli, originaria di Varone, nel Trentino meridionale, dopo essere giunta come profuga di guerra il 26 maggio 1915 a Drahonice, in Boemia meridionale, comincia a vergare un memoriale, in cui ripercorre gli eventi vissuti dal giugno 1914 in poi. Riflettendo sugli avvenimenti del maggio 1915 che hanno causato l'evacuazione della sua famiglia dal paese di residenza, appunta nel suo quaderno le seguenti parole, riferite all'Italia: "questa invece sebbene alleata pensava a tradirla [l'Austria, nda], dicendo di voler liberare le signorine Trentine"¹. Al contempo i soldati trentini perdevano "la loro vita per la patria e molti feriti e disgraziati per sempre"². All'inizio del 1916, appunta come "i nostri bravi Tirolesi si preparano per un'offensiva nel Tirolo"³.

A distanza di due anni Amelia, ancora profuga in Boemia, annotava nel diario che sperava di "aver la grazia di far ritorno al nostro caro Tirolo ove canteremo"⁴. Da questo momento in poi nel testo non si trovano più riferimenti al Tirolo come area territoriale di riferimento e svaniscono nel diario i rimandi al lealismo asburgico. Nelle annotazioni successive si fa più volte riferimento al Trentino, che acquisisce caratteri peculiari: durante gli ultimi giorni di ottobre 1918 la scrivente riporta quanto segue: "giorni muti assai non si vedevan giornali non lettere nessuna novità del nostro amato trentino"⁵.

La serie di citazioni riportate poc'anzi sembra del tutto innocua, ma è invece indicativa di trasformazioni importanti e non sempre consapevoli che sono avvenute nel mondo mentale della scrivente durante i tre anni vissuti da sfollata a Drahonice.⁶ I rimandi territoriali presenti nel testo sono solo all'apparenza poco accurati: sono invece l'indicatore di un cambiamento che è avvenuto nello spazio immaginato di Amelia. Il Trentino, prima citato con distacco, come

1 Quinto ANTONELLI (a cura di), Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli (Scritture di guerra 5), Trento/Rovereto 1996, Diario di Amelia Vivaldelli, c. 4. Nelle citazioni di passi diaristici pubblicati con edizione critica si indicherà la collana, l'autrice del diario e la c. dell'originale da cui è tratta la citazione, per omogeneità con gli altri diari e memoriali citati nel testo.

2 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 4.

3 Ibidem, c. 31.

4 Ibidem, c. 38.

5 Ibidem, c. 44.

6 Sui mutamenti del mondo mentale imposti dalla guerra si veda Antonio GIBELLI, L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del paesaggio mentale, Torino 1991, p. 13.

costrutto geografico astratto e frutto della visione delle élite liberali e irredentiste (“liberare le signorine Trentine”), diventa in tre anni il “nostro amato trentino”; il Tirolo sparisce dalle annotazioni, al pari del concetto di patria, prima legato al costruito statale asburgico.

Il presente saggio intende analizzare le dinamiche di questo cambiamento, indagando le motivazioni che spingono la scrivente ad identificare al termine del conflitto la propria *community of images* col Trentino anziché con una delle numerose sfere di riferimento territoriali alternative allo stesso che erano a lei note nel 1915. La questione non riguarda solamente la prospettiva di Amelia Vivaldelli, qui presa ad esempio come testimone inconsapevole di questo scivolamento. Al pari della sfollata di Varone, infatti, altri 77 000 trentini vennero evacuati nel 1915 verso Tirolo, Salisburghese, Alta Austria, Bassa Austria, Boemia e Moravia. Al contempo, circa 29 000 trentini venivano allontanati dai villaggi del Trentino meridionale dalle autorità militari italiane e sparpagliati nelle province interne del Regno d'Italia.⁷ L'esperienza di questi sfollati si è lasciata dietro più di trenta diari e memoriali,⁸ che permettono di analizzare nel tempo come muti la percezione dello spazio immaginato e relazionale di questi scriventi, in una condizione di pressione e rottura, quale quella dell'esilio.⁹

Per poter analizzare nel dettaglio i riferimenti allo spazio relazionale o immaginato che le scriventi appuntano nei propri ego documenti, dobbiamo tener conto di alcune precauzioni metodologiche. In primo luogo, di fronte ad un'analisi basata su diari e memoriali, è obbligatoria la cautela nel proporre delle conclusioni generali. Infatti la casualità con cui le scritture popolari sono giunte a noi ne rende improprio l'uso statistico e le generalizzazioni. Nelle valutazioni proposte si è fatto il possibile per non ricavare giudizi o opinioni medie da questi testi, pretendendo che incarnino una certa rappresentatività di un campione più generale. Si è cercato piuttosto di “verificare su queste esperienze singolari, internamente complesse, tra loro diverse, la portata generale di processi in atto”¹⁰, che possono essere ipotizzati anche mediante l'analisi di

7 Paolo MALNI, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914–1919*, vol. 2: La storia, Trento 2015; Diego LEONI/Camillo ZADRA (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915–1918)*, Trento 1981; Francesco FRIZZERA, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?* In: *Qualestoria*, 42 (2014), 1/2, pp. 15–40; Luciana PALLA, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914–1920)*, Trento 1994; Paolo MALNI, *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra*. In: Fabrizio RASERA (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Rovereto 2014, pp. 408–414.

8 Sulle scritture di donne si veda Luciana PALLA, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*. In: DEP. *Deportate, esuli, profughe* 1 (2004), pp. 45–52; Anna PIRETTI, *Scritture di donna. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima guerra mondiale*. In: Paola ANTOLINI (a cura di), *Donne in guerra 1915–1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Tione di Trento 2006, pp. 70–80.

9 Un elenco delle scriventi che hanno lasciato un diario ed una breve biografia delle autrici si trovano in MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, pp. 346–347 e in Francesco FRIZZERA, *I profughi trentini nella Grande Guerra. Identità multiple, fedeltà percepita, welfare statale*, Tesi di Dottorato, Università di Trento 2015, pp. 661–668.

10 GIBELLI, *L'officina*, p. 7.

fonti istituzionali. Le evidenze tratte dall'analisi dei diari che verrà proposta nelle pagine che seguono, serviranno a dimostrare come il set di rappresentazioni spaziali a disposizione delle sfollate fosse poliedrico e malleabile, sia nel tempo, sia in rapporto alla situazione d'uso. Data l'esiguità del campione e l'unicità delle singole esperienze, non si può supporre un'aderenza di queste risultanze con il sentire dell'intero gruppo degli sfollati dal Trentino. L'intento è piuttosto quello di mostrare come le bipartizioni dicotomiche e semplicistiche tra austriacanti ed irredentisti proposte da élite politico-intellettuali, attivisti, amministratori e, soprattutto, militari, non coincidessero affatto col sentire delle singole scriventi. I testi che esamineremo infatti mostrano una complessità nel rapporto con la *imagined community* che non si può rinchiudere in quadri precostituiti e che fornisce un saggio esemplificativo di come, in un contesto di forte pressione, anche categorie che si immaginano come statiche, come quelle relative allo spazio relazionale o immaginato, siano sottoposte a mutamento.

A tal fine, si è deciso di espungere dal campione utilizzato per questo tipo di analisi semantica tutti gli ego documenti che potevano portare a evidenti distorsioni temporali tra vicende narrate e momento effettivo della redazione del testo. In sostanza, si sono utilizzati soltanto diari redatti durante il periodo bellico ad uso personale. Ad esempio, le memorie redatte a posteriori che mostrano in maniera palese il sovrapporsi confuso di narrative patriottico-nazionali postume o di ricordi personali stratificati sono state espunte dalle valutazioni generali (Clementina Buffa, Mario Rizzi, Caterina Minatti).¹¹ Altri testi non sono stati utilizzati per l'analisi semantica, ma sono tornati utili per comprendere il contesto ambientale dello sfollamento, poiché gli scritti in questione hanno il carattere di cronaca più che di diario. Avendo come movente implicito di scrittura la possibilità di essere letti da terzi, l'immediatezza sparisce e questi testi diventano meno indicativi del sentire intimo dello scrivente (don Brachetti, don Degara, don Perli).¹² Altri ancora, pur interessanti, sono stati espunti dall'analisi semantica per il semplice fatto di essere scritti in versi, col corollario di utilizzare termini artificialmente ricercati al solo scopo di produrre rime e musicalità (Maria Ferrari, Giovanna Merler). Altri, infine, sono stati omessi semplicemente perché confusionari o incoerenti (per esempio Giacomina Purin) o non sono stati utilizzati per proporre valutazioni diacroniche, perché circoscritti a un momento determinato dell'esperienza di profugato (Arlanch Giuseppe).¹³ Il campione utilizzato per sostenere l'argomentazione e in particolare quello sfruttato per l'analisi semantica rappresenta pertanto

11 Tutti testi conservati in Fondazione Museo Storico del Trentino (FMST), Archivio della Scrittura Popolare (ASP).

12 La cronaca di Brachetti è conservata in Biblioteca Civica di Rovereto, Fondo Manoscritti, 54.43/2; quella di Degara si trova in FMST, ASP; quella di Perli è stata pubblicata: Donato PERLI, *Diario*, Tione 2006.

13 Questi testi sono conservati in FMST, ASP, ad eccezione del testo di Arlanch, parzialmente pubblicato in Aldina MARTINI/Aldo MIORELLI, *Una vita nuova in quiete e in sopportabile. Profughi di Vallarsa nella prima guerra mondiale*, Vallarsa 1994.

una selezione all'interno di una panoramica piuttosto ampia: selezione che è stata basata su criteri finalizzati al rigore metodologico e alla comparabilità delle testimonianze scelte, che sono nella totalità dei casi diari scritti durante il periodo bellico.¹⁴

Per comprendere come gli eventi bellici e la condizione di esule agiscano sulla modellazione delle *imagined communities*, tuttavia, è necessario comprendere quale fosse la percezione dello spazio condiviso che caratterizzava il gruppo degli sfollati al momento dello sradicamento o immediatamente dopo lo stesso, nonché chiarire per quale motivo l'esperienza dell'esilio si presti bene per l'analisi di queste dinamiche.

Lo spazio come elemento di identificazione

In due contributi apparsi nel 2000 su *Storia e regione / Geschichte und Region*, Heiss e Nequirito si interrogavano sulla genesi e sul radicamento di denominazioni territoriali che a noi sembrano rigide ed immutabili, come quella di *Südtirol* e Trentino. Nel primo di questi saggi Nequirito notava come il toponimo Trentino – e la conseguente identificazione con un territorio dai caratteri univoci – non fosse per nulla scontato né frequente ad inizio Novecento, esistendo una moltitudine di denominazioni ufficiali e non che indicavano il territorio abitato dai tirolesi di lingua italiana.¹⁵ Lo stesso concetto di *Südtirol*, per quanto ad oggi abbia assunto un riconoscimento geografico e amministrativo rigido, è il frutto di una negoziazione implicita, che ne mette in luce le differenze rispetto al Tirolo del Nord e non include l'area italoфона del Tirolo storico, che pure prima del primo conflitto mondiale, in alcuni casi, veniva indicata come *Südtirol* anche da scriventi di lingua italiana.¹⁶

Si nota così come la Prima guerra mondiale rappresenti uno snodo centrale nel definire i contorni geografici dei due territori, dato che i confini degli stessi prima del conflitto erano sfumati, sovrapposti e, in molti casi, concorrenti rispetto ad altre sfere di identificazione spaziale. Gli esempi di identificazione debole con un territorio (il Trentino, ad esempio) e di compresenza di sfere spaziali alternative, utilizzabili in maniera situazionale a seconda del contesto, sono frequenti nei diari e nelle memorie vergate da civili e soldati trentini che prendono forma nel momento in cui il primo conflitto mondiale interviene come fattore di rottura all'interno del vissuto dei singoli.¹⁷

14 L'unica memoria che è stata utilizzata all'interno del testo è quella di Antonia Pontalti. La memoria è vergata a posteriori nella versione a noi pervenuta (1974), ma questa è con molta probabilità la trasposizione di appunti o di un diario preesistente non pervenutoci, data la ricchezza di dati e la struttura della narrazione. FMST; ASP.

15 Maurizio NEQUIRITO, Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento. Il dibattito sul nome "Trentino". In: *Geschichte und Region / Storia e Regione* 9 (2000), pp. 49–66.

16 Hans HEISS/Gustav PFEIFER, "Si ha l'abitudine di dire 'Südtirol' e con questo ci sembra di avere detto tutto". Contributi per una storia del concetto "Südtirol". In: *Geschichte und Region / Storia e regione* 9 (2000), pp. 85–110.

17 Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914–1920)*, Trento 2008.

La guerra agisce così da catalizzatore nel delineare ed irrigidire i caratteri dello spazio immaginato degli abitanti del Tirolo asburgico, andando implicitamente a distinguere anche i confini tra gruppi.¹⁸ Comprendere le modalità di questo scivolamento di senso e di creazione di nuove e più rigide sfere di identificazione spaziale è importante per numerosi motivi, che hanno a che fare con lo spazio immaginato e con lo spazio politico di riferimento: risulta infatti molto difficile immaginare una nazione o un gruppo senza un particolare territorio o una patria immaginata. Özkirimli nota ad esempio come

“il territorio è centrale per la costruzione di identità etniche e nazionali. Può essere usato come strumento di classificazione per differenziare cosa è nostro da cosa è loro; come mezzo di comunicazione con confini e punti di riferimento culturalmente pieni di significato; come un contenitore capace di modellare l’immaginazione di gruppo”.¹⁹

In tale contesto, un elemento peculiare fa dell’esperienza di profugato dei trentini un momento topico per l’acquisizione di una consapevolezza di gruppo e per la polarizzazione di alcuni caratteri di autorappresentazione già presenti. Ci riferiamo, oltre all’inevitabile contatto col diverso da sé, al fatto che ciò avvenga in condizione di *esilio*, inteso come allontanamento dalla propria terra, ma anche come sradicamento dalla vita quotidiana e dalle pratiche ordinatrici che danno senso e stabilità all’esistenza. Numerosi autori hanno infatti notato come l’esilio e l’allontanamento siano cruciali nel definire i confini ideali del gruppo di appartenenza, poiché inducono le persone a riflettere sulla relazione col proprio paese di nascita e diventano stimolo per sviluppare una riflessione critica.²⁰ Ne consegue che l’esperienza dell’allontanamento, delle difficoltà materiali e della perdita di alcuni diritti civili potrebbe portare con più facilità e maggiore virulenza alla riconsiderazione del set di rappresentazioni identitarie iniziale. Se a ciò aggiungiamo il fatto che il gruppo dei profughi trentini proviene da un’area di confine, ovvero da una “zona liminale, dove i progetti di nazionalizzazione possono essere contrastati in maniera più convincente e dove possono essere costruite con facilità identità alternative, marginali, transnazionali o nonnazionali”²¹, capiamo come sia possibile la creazione di identità più vicine a prospettive territoriali o locali. In tale contesto è possibile che la coscienza nazionale o di appartenenza evolva anche per scopi difensivi, in maniera inconscia “sotto la pressione di numerosi atti cumulati tra loro che

18 Il testo più indicativo è Simone Attilio BELLEZZA, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914–1920)*, Bologna 2016.

19 Umut ÖZKIRIMLI, *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Basingstoke 2005, pp. 179–183. Come sfondo teorico si confronti Lisa MALKKI, *National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialisation of National Identity among Scholars and Refugees*. In: Geoff ELEY/Ronald Grigor SUNY (a cura di), *Becoming National. A Reader*, New York/Oxford 1996, pp. 434–453.

20 ÖZKIRIMLI, *Contemporary Debates*, p. 175.

21 Robert J. KAISER, *Geography*. In: Alexander J. MOTYL (a cura di), *Encyclopedia of Nationalism*, vol. 1, San Diego 2001, p. 326.

portano a conseguenze inattese²². Il fatto che il primo conflitto mondiale rappresenti uno snodo centrale nella definizione spaziale e istituzionale di Trentino e *Südtirol*, unito al fatto che una quota consistente di trentini viva l'esperienza di guerra in condizione di esilio, ci spinge ad indagare come l'esperienza di profugato incida sulle sfere di riferimento spaziale delle persone comuni, con particolare attenzione al vissuto delle circa 105 000 persone sfollate.

Comprendere i caratteri dello spazio immaginato che emerge dalla lettura dei testi personali redatti dagli evacuati in concomitanza con l'ordine di sfollamento o con la rielaborazione immediata dello stesso risulta importante anche per un ulteriore motivo. Sebbene esistano in letteratura numerosi e validi tentativi di analizzare l'identità nazionale dei trentini, le analisi si sono incentrate di norma sui soldati o sulle opinioni degli intellettuali.²³ Capire cosa pensasse in merito allo spazio di riferimento una fetta consistente della popolazione civile del Tirolo meridionale – e in particolare la porzione femminile di questa popolazione, dato che tutti i diari analizzati eccetto uno sono stati redatti da donne – permetterebbe di allargare al caso trentino alcune chiavi di lettura che hanno fatto breccia nella letteratura più recente sull'Impero asburgico. Di recente la storiografia e la sociologia hanno infatti proposto schemi concettuali che interpretano l'identità nazionale come il frutto di un processo in continua negoziazione, in cui la definizione di confine e l'importanza dell'altro da sé ricoprono un ruolo importante quanto quello della politica di omologazione statale.²⁴ Pertanto sono oramai numerosi gli autori che individuano la cifra dei meccanismi di identificazione di gruppo nella presenza simultanea e non confliggente di molteplici e sfaccettate sfere identitarie, che creano identificazioni flessibili e fluide²⁵ e che si polarizzano solo in determinate situazioni²⁶.

Per quanto riguarda l'area asburgica, queste chiavi di lettura sono state sviluppate partendo dall'analisi dei casi boemo e galiziano. In questi contesti è stato messo in luce come fossero diffuse tra la popolazione dell'Impero forme di identificazione col costruito statale e meccanismi di fedeltà che, per quanto sfaccettati e legati a differenti sfere di riferimento territoriale, portano le

22 Alexander J. MOTYL, *Revolutions, Nations, Empires: Conceptual Limits and Theoretical Possibilities*, New York 1999, pp. 74–76.

23 Diego LEONI/Camillo ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*. In: *Materiali di lavoro* 1 (1983), pp. 5–26; Fabrizio RASERA/Camillo ZADRA, "Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914–1918". In: *Passato e presente* 14/15 (1987), pp. 37–73; ANTONELLI, *I dimenticati; BELLEZZA*, *Tornare in Italia*.

24 ÖZKIRIMLI, *Contemporary Debates*; Nira YUVAL-DAVIS, *The Politics of Belonging. Intersectional Contestations*, London 2011; John HUTCHINSON, *Nations as Zones of Conflict*, London 2005.

25 Laurence COLE, *Differentiation or Indifference? Changing Perspectives on National Identification in the Austrian Half of the Habsburg Monarchy*. In: Martin VAN GINDERACHTER/Martin BEYEN (a cura di), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, New York 2012, pp. 98–114; Gerald STOURZH, *The Ethnicizing of Politics and "National Indifference" in Late Imperial Austria*. In: IDEM (a cura di), *Der Umfang der österreichischen Geschichte. Ausgewählte Studien 1990–2010*, Wien/Köln/Graz 2011, pp. 307–309.

26 MOTYL, *Revolutions*, pp. 74–76.

persone comuni a sviluppare un diffuso patriottismo,²⁷ solo in parte intaccato dall'attivismo degli agitatori nazionali.²⁸ Lo scopo della prima parte del saggio è quindi quello di verificare se queste teorizzazioni trovano riscontro anche nel caso trentino, con particolare attenzione al campione dei profughi. In un secondo momento si indagherà poi come l'esperienza di guerra incida su queste sfere di identificazione spaziale.

Prima dello sfollamento: spazi immaginati e spazi possibili

La prima sezione di questo saggio si chiede quale sia lo spazio di riferimento delle sfollate trentine al momento dell'evacuazione o immediatamente successivo alla stessa, prima che la lunga esperienza di profugato e di convivenza con gruppi comunitari diversi da quelli di partenza incida sul vissuto delle evacuate. Qual è il loro spazio immaginato? Questo territorio coincide coi confini politici, statali, linguistici, geografici o amministrativi? Si nota anche per le future sfollate la compresenza di sfere di identificazione spaziale multiple, sovrapponibili tra loro e non ostative l'una all'altra, che caratterizza altre popolazioni dell'Impero?

L'analisi mette in mostra fin da subito una pluralità di sfere di identificazione, sia territoriale (la nazione, la provincia, la città, il villaggio, la valle), che di relazione primaria (la famiglia, il genere, la classe di appartenenza, la generazione).²⁹ La lettura dei diari ci trasmette infatti una concezione fluida dello spazio, in cui coesistono quattro differenti sfere geografiche di riferimento: si riconoscono nelle annotazioni delle profughe dei riferimenti al paese-vallata, vaghi rimandi al Trentino, alcune annotazioni inerenti il Tirolo e, di frequente, riferimenti alla Monarchia asburgica. Questa molteplicità di riferimenti spaziali, che per certi versi possono essere considerati l'uno il contenitore dell'altro, si caratterizzano per il fatto di non essere ostativi tra loro, almeno fino al 1915. Alcuni esempi sono sufficienti per comprendere l'uso che ne fanno le profughe.

Sono numerosi ad esempio all'interno dei diari e dei memoriali conservati i riferimenti al paese o alla piccola vallata. Giuseppina Filippi Manfredi riporta nel testo: "Oggi è il giorno di Maria di Caravaggio, questa buona madre che in altri tempi salvò la nostra patria; anche oggi è pregata dalla popolazione perché salvi il nostro paese"³⁰, identificando il proprio spazio di riferimento

27 Laurence COLE/Daniel UNOWSKY (a cura di), *The Limits of Loyalty. Imperial Symbolism, Popular Allegiances, and State Patriotism in the Late Habsburg Monarchy*, Oxford 2007; Pieter JUDSON, *The Habsburg Empire. A New History*, Cambridge 2016, p. 4.

28 Pieter JUDSON, *Guardians of the Nation. Activists on Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge/London 2006, p. 6; Peter THALER, *Una nazione non è fatta solo di nazionalisti*. In: *Quaderni storici* 43 (2008), 2, pp. 501–526, in particolare p. 523.

29 COLE, *Differentiation*, p. 99. Analisi simili, che hanno messo l'accento sul tema della regionalità, sono state proposte per i soldati trentini da BELLEZZA, *Tornare in Italia e da Federico MAZZINI, "Cose de l'altro mondo". Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914–1918*, Firenze 2013.

30 Quinto ANTONELLI (a cura di), Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco (*Scritture di guerra* 4), Trento-Rovereto 2006, *Diario di Giuseppina Filippi Manfredi*, c. 10. [Annotazione del 26 maggio 1915].

simbolico e relazionale con il paese.³¹ La stessa accezione si ritrova anche in altri diari: Luigia Senter Dalbosco scrive come “abbiamo dovuto partire da Noriglio nostra patria pre fuggire nei deserti dove non mai più pensavamo”³². Significativa l’annotazione di Adelia Parisi Bruseghini, preoccupata all’idea di “dover lasciare la mia cara patria per diportarmi in terre straniere”³³, ove per terre straniere deve intendersi Innsbruck, che pure si trova nella stessa regione amministrativa.

Da questa prima panoramica sembrerebbe chiara un’identificazione spaziale delle profughe in procinto di lasciare le proprie abitazioni col paese di provenienza o con la vallata di riferimento. Il loro primo pensiero va alla sorte della “piccola patria”. E questa è, probabilmente, la cifra prevalente della loro concezione dello spazio comunitario, se teniamo conto della limitata mobilità spaziale di cui godevano le donne trentine dell’epoca.³⁴ Tuttavia non mancano accenni a spazi di natura diversa. Troviamo ad esempio rimandi al Trentino come spazio di riferimento. Giuseppina Cattoi, dopo esser stata avvertita della dichiarazione di guerra italiana, annota: “Non si viveva forse agiatamente nel trentino, non vi era forse civiltà, ordine, progresso senza di voi crudeli traditori!!!”³⁵ Oppure, Amelia Vivaldelli, come abbiamo già visto, accusa l’Italia di voler tradire l’Austria “dicendo di voler liberare le signorine Trentine”³⁶; poche righe dopo, descrivendo le pianure boeme in seguito al suo arrivo a Drahonice, riporta che “nessuna posizione si potrebbe confrontare colle nostre belle vallate Trentine”³⁷, denotando la consapevolezza di uno spazio geografico trentino. Si tratta di una circostanza che non stupisce, date le reiterate richieste dei rappresentanti politici trentini di ottenere un’autonomia amministrativa staccata da quella del Tirolo storico;³⁸ il mutamento della denominazione dell’organo di stampa del partito popolare da “La voce cattolica” a “Il Trentino” ad opera di De Gasperi nel 1906 è indice evidente della

31 Ibidem, c. 11: poche righe dopo, l’accostamento patria-paese viene chiarito: “Addio casa, mobili cari [...]. Addio abitazione di mio padre [...]. Addio paese nativo, camposanto dove riposano le ossa dei nostri genitori e della nostra figliuola; Addio! Chiesa ove fummo fatti cristiani [...]” [Annotazione del 3 giugno 1915].

32 Scritture di guerra 4, Luigia Senter Dalbosco, c. 1. [Annotazione de 27 maggio 1915].

33 Scritture di guerra 4, Adelia Parisi Bruseghini, c. 26. [Annotazione dei primi di maggio 1915].

34 Helmut RUMPLER/Martin SEGER (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848–1918, Band IX: Soziale Strukturen, 2. Teilband: Die Gesellschaft der Habsburgermonarchie im Kartenbild. Verwaltungs-, Sozial- und Infrastrukturen. Nach dem Zensus von 1910, Wien 2010, Karte 6.12, Herkunft der ortsanwesenden Bevölkerung 1910.*

35 Scritture di guerra 4, Giuseppina Cattoi, c. 5. I riferimenti al Trentino si ripetono poi alle cc. 17, 22, 26. [L’annotazione citata alla c. 5 è riferita al 26 maggio 1915.] A c. 4, all’interno dello stesso periodo, la scrivente riporta: “Crudeli italiani!!! E che, voi volete redimere la nazione trentina [...]”.

36 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 5.

37 Ibidem, c. 14.

38 Sergio BENVENUTI, *L’autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848–1914*, Trento 1978; Marco BELLABARBA, *Le istituzioni rappresentative tirolesi nel dibattito storiografico ottocentesco*. In: Idem/Marcello BONAZZA/Katia OCCHI (a cura di), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento, 1413–1790*, Bologna 2006, pp. 11–35.

presenza nell'immaginario di questo spazio geografico.³⁹ È tuttavia indicativo il fatto che a fianco di questo concetto spaziale, pur presente (e spesso enfatizzato dalle élite), se ne trovino altri, non meno pregnanti per le scriventi.

A questi riferimenti al Trentino come spazio geografico si sommano infatti i richiami al Tirolo come regione storico-amministrativa. Questi, seppur sporadici, forniscono un buon campione di come le sfere di riferimento spaziale delle profughe potessero essere fluide. Amelia Vivaldelli, citata poc'anzi, non esita a scrivere che la regione veniva difesa dai “nostri bravi Tirolesi”⁴⁰; Amabile Broz, che si riferisce in un passaggio alla patria come al proprio villaggio-vallata (Vallarsa), riporta alcune righe dopo come il fratello Albino venga richiamato per “difendere il Tirolo” (e non il Trentino o l’Austria-Ungheria).⁴¹

In tutta una serie di casi si notano poi riferimenti al costruito statale asburgico come spazio astratto di riferimento. Giuseppina Filippi Manfredi, già segnalata per i riferimenti alla patria paesana, scrive: “ma questa vittoria, bella per la nostra patria, quante madri, spose, fidanzate non avrà messo nel lutto!”⁴² Oppure Cecilia Rizzi Pizzini, riflettendo sulle misure di requisizione, riporta che “chi ne ha certo che fanno bene aiutare la patria ma noi non ne avevamo da regalarle ma credo che per questo non avrà da lamentarsi gli ho regalato un oggetto assai più prezioso del metallo gli ho dato quanto va di più caro al cuor mio il mio amatissimo sposo”⁴³. L’astrattezza del concetto richiede l’utilizzo inconsapevole di una personificazione. Si evidenzia in questa circostanza come il linguaggio della propaganda, mediato dalla stampa, entri a far parte del vocabolario delle scriventi, in misura massiccia. Si tratta di attestazioni che lasciano trasparire come il concetto di “patria” sia anche il risultato di operazioni endogene e non sia necessariamente l’effetto di un percorso di riflessione introitata. Ciononostante, non si può evitare di notare il riferimento allo Stato come elemento spaziale che dà senso a determinate azioni, e che prende forma icastica nella riflessione che Giuseppina Cattoi appunta nel diario all’ingresso in guerra dell’Italia: “È presto un lungo anno che la pace, e bandita dalle nostre contrade, dal Austria”⁴⁴. Sarebbe inutile portare altri esempi di identificazione, per lo più formale, con lo Stato asburgico, che pure sono numerosi in altri diari.

39 Umberto CORSINI, *Il colloquio De Gasperi Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975; Sergio BENVENUTI, *La chiesa trentina e la questione nazionale*, Trento 1987; Alfredo CANAVERO/Angelo MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell’800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985.

40 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 31.

41 Scritture di guerra 4, Amabile Maria Broz, c. 6 [s.d.: la scrivente dice che “erano i giorni della dichiarazione di guerra della famosa Italia”].

42 Scritture di guerra 4, Giuseppina Filippi Manfredi, c. 7. [Annotazione del 6 maggio 1915].

43 Scritture di guerra 5, Cecilia Rizzi Pizzini, c. 35 [Annotazione del 25 aprile 1915].

44 Scritture di guerra 4, Giuseppina Cattoi, cc. 1.2 [s.d. maggio 1915].

Ci preme piuttosto sottolineare come si registrino frequentemente casi in cui, a poche righe di distanza, coesistono nello stesso testo due concetti spazialmente distanti fra loro, come appare nei diari di Giuseppina Filippi Manfredi o di Amabile Broz. Oppure si notano altri casi in cui i differenti quadri di riferimento spaziale vengono chiamati in causa a seconda del contesto, come leggiamo nel diario di Amelia Vivaldelli. In definitiva, la percezione dello spazio immaginato e relazionale è fluida e mutevole, al punto che si comprende bene come discorsi nazionali forti e polarizzati fatichino ad attecchire in mancanza di un territorio di riferimento condiviso. Ciò è ancora più significativo se teniamo presente il fatto che i riferimenti all'Italia come spazio linguistico sono pressoché assenti nei diari o, al massimo, vengono utilizzati con scopo invettivo.⁴⁵

Possiamo proporre una riflessione analoga se prendiamo in considerazione l'analisi del significato affibbiato nel 1915 dalle profughe a un lemma particolarmente carico semanticamente, come quello di patria. Questo, nella sua accezione polisemica, chiarisce come potessero essere fluide le percezioni spaziali e identitarie delle scriventi. Manca infatti in italiano una distinzione semantica tra i concetti di *Heimat* e di *Vaterland*.⁴⁶ Questa indefinitezza semantica però spiega bene come coesistano nell'accezione delle scriventi dei quadri di riferimento fluidi e interscambiabili, per nulla polarizzati.

È riscontrabile ad esempio con frequenza il contrasto tra la patria per cui combattono gli uomini (idealizzata e legata spazialmente al costruito statale asburgico) e quella nominata dalle profughe, più legata al contesto locale. Esempio in tal caso il testo di Anna Giongo in cui il concetto è espresso in termini vicini alla retorica ufficiale quando tratta gli uomini ("la difendono per salvaguardare la patria", "ed il dono della patria non è che un conforto", "famiglia che egli ha lasciato per difendere la patria", "parole di conforto e gratitudine ai guerrieri della patria")⁴⁷, mentre è più intimistico, concreto e legato al territorio trentino o locale quando tratta di sé come profuga ("cacciato [...] dalla sua casa, dalla sua zolla, dalla sua patria", "lontananza dei cari e della patria")⁴⁸. Non è questo, peraltro, l'unico caso in cui si denota questa dinamica lessicale: esempi analoghi si possono trarre dai diari di Virginia Tranquillini, Ines Zanghielli e dalla già citata Amelia Vivaldelli.⁴⁹ Si tratta in breve di due patrie compresenti nel discorso ma non sovrapponibili, che forniscono il metro di come le identificazioni spaziali e identitarie fossero fluide e situazionali.

45 Scritture di guerra 4, Giuseppina Cattoi, c. 5. [s.d. maggio 1915].

46 Cfr. Karl von BÄHDER (a cura di), *Deutsches Wörterbuch von Jakob und Wilhelm Grimm*, Leipzig 1922, alle voci *Heimat* e *Vaterland*. A parità di significato, *Heimat* ha una connotazione personale ed esclusiva, mentre *Vaterland*, ne ha una sociale ed inclusiva: la prima è la patria privata, la seconda la patria pubblica.

47 FMST, ASP, Anna Giongo, cc. 1–2.

48 *Ibidem*, c. 2.

49 Scritture di guerra 5, Virginia Tranquillini, c. 5; Scritture di guerra 5, Ines Zanghielli, c. 6; Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 4.

Se intendiamo il gruppo di scriventi appena citato come campione d'analisi per comprendere come la guerra incida sul vissuto dei profughi trentini, parliamo pertanto di una struttura identitaria ben riconoscibile, ma non ostativa al mutamento in determinate condizioni, poiché già in partenza non presenta caratteri di rigidità o di mutualità esclusiva. Ciò sarebbe accentuato dal fatto che, a differenza dei triestini, i trentini condividevano un rapporto con l'altro da sé piuttosto astratto e assertivo, essendo il confine linguistico abbastanza netto e non avendo sviluppato di conseguenza un'identità monolitica per reazione alla presenza di altri gruppi linguistici o economici concorrenti sullo stesso territorio.⁵⁰

Lo spazio immaginato alla prova dell'esilio

Le profughe trentine trascorsero i tre anni successivi allo sfollamento in contesti ambientali complessi, caratterizzati dall'elevato controllo dei comportamenti, dal rapporto difficile con la popolazione residente e dall'acuirsi delle difficoltà economiche di ospiti e ospitanti in entrambi i contesti di stanziamento.⁵¹ Pur sussistendo numerose differenze nei modelli di assistenza ai profughi in Austria-Ungheria⁵² e in Italia⁵³, la costante dei due sistemi di aiuto statale era data dalla scarsa disponibilità delle autorità civili a lasciare spazi di libertà ai profughi, dagli ostacoli che alle volte le autorità deputate all'assistenza frapponevano affinché i referenti politici degli sfollati potessero diventare vettori e intermediatori dell'aiuto,⁵⁴ nonché dalla propensione al controllo poliziesco,

50 Elena TONEZZER, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870–1914)*, Bologna 2011, p. 45. Quinto ANTONELLI/Diego LEONI, *Il popolo scomparso. Il Trentino e i trentini nella prima Guerra mondiale (1914–1920)*, Rovereto 2003, p. 25.

51 MALNI, *Fra due patrie*, pp. 408–414; MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, pp. 203–225; pp. 261–282; FRIZZERA, *I profughi trentini nella Grande Guerra*; Claire MORELON, *L'arrivée des réfugiés de Galicie en Bohême pendant la première guerre mondiale: rencontre problématique et limites du patriotisme autrichien*. In: *Histoire@Politique*, 28 (2016), 1, pp. 5–18; Daniele CESCIN, *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio e controllo sociale*. In: Bruna BIANCHI (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, Milano 2006, pp. 259–279.

52 Walter MENTZEL, *Kriegsflüchtlinge in Cisleithanien im Ersten Weltkrieg*, ungedr. phil. Diss., Universität Wien 1997; Beatrix HOFFMANN-HOLTER, „Abreisendmachung“. *Jüdische Kriegsflüchtlinge in Wien 1914 bis 1923*, Wien/Köln/Weimar 1995.

53 Daniele CESCIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma/Bari 2006; MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, pp. 245–261.

54 Per l'Austria si veda il discorso di Pittoni: *Haus der Abgeordneten, Stenographisches Protokolle*, 18. Sitzung der XXII Sektion am 12. Juli 1917, p. 913; per l'Italia, a titolo d'esempio, il periodico *“La Libertà”*, n. 25, 21/07/1917, p. 2. Anche in Manuela BROZ, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915–1918*, Tesi di laurea, Università degli studi di Verona 1990–1991, p. 105. Col tempo gli ostacoli alla collaborazione dei referenti politici vennero mitigati: Per l'Austria si veda Guido GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra, Trento 1920*. Per l'Italia si veda BROZ, *Profughi trentini*, p. 335. FMST, Arch. E, b. 52, f. 2, c. 73, D. Lgt 02/02/1918, *Nomina commissari speciali*. FMST, Arch. E, b. 52, f. 2, c. 70, *Sindaci di cui si può proporre la nomina a commissari per i rispettivi profughi*.

che impediva ai profughi stessi di diventare attori della gestione dell'assistenza e non semplici percettori della stessa.⁵⁵

Il contesto di tensione crescente tra profughi e autorità da un lato e tra profughi e popolazioni ospitanti dall'altro porta all'invio di numerose richieste di trasferimento avanzate dai profughi verso località di stanziamento percepite come migliori,⁵⁶ ad internamenti effettuati dalle autorità ben oltre la data di scoppio della guerra,⁵⁷ a numerosi tentativi di aggirare le norme e i meccanismi di controllo imposti dallo Stato per monitorare e amministrare la massa di civili allontanata dalle aree di confine.⁵⁸ Non da ultimo, ciò comporta il progressivo emergere di tentativi delle autorità ospitanti di rimpatriare i profughi, liberandosi degli stessi con stratagemmi legali o mediante intimidazioni, ritiro delle tessere annonarie, rifiuto di corresponsione dei sussidi e, in alcuni casi, facendo ricorso alla violenza.⁵⁹

Questo contesto di tensione crescente non provoca semplicemente la ridefinizione dei quadri normativi statali in cui veniva organizzata l'assistenza agli sfollati.⁶⁰ La persistenza di elementi di tensione gioca un ruolo importante nel mutare anche i contorni identitari del gruppo degli sfollati.⁶¹

I confini tra gruppi si irrigidiscono nelle attestazioni scritte delle profughe; la percezione di sé muta nel tempo e con essa i contorni lessicali della figura dello sfollato. A corollario di questo, cambia anche la concezione di spazio immaginato, che poco alla volta diventa sempre più esclusivo. Si tratta di tra-

55 Francesco FRIZZERA, La doppia evacuazione. I profughi trentini durante la Grande Guerra. In: Luca GORGOLINI (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, Bologna 2017, pp. 11–36; IDEM, *Spostamenti forzati, controllo poliziesco e politiche di assistenza. I profughi trentini nel contesto europeo*. In: Marco BELLABARBA/Gustavo CORNI (a cura di), *Il Trentino e i trentini nella Grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, Bologna 2017, pp. 11–42.

56 Per l'Austria: Francesco FRIZZERA, *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra*. In: DEP. *Deportate, esuli, profughe 31* (2016), pp. 226–231. Per l'Italia: MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, p. 289; Renato MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Udine 1972, pp. 174–176.

57 MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, p. 252; Per il caso austriaco si veda Alessandro LIVIO, *The Wartime Treatment of the Italian-speaking Population in Austria-Hungary*. In: *European Review of History / Revue européenne d'histoire* 24 (2017), 2, pp. 185–199.

58 Sul concetto di “state grid” e le libertà lasciate ai profughi: Alex DOWDALL, *Communities under Fire: Civilians on the Western Front, 1914–1918*, PhD Thesis, Trinity College Dublin 2014–2015.

59 Francesco FRIZZERA, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà economiche di un Impero*. In: *Studi Trentini. Storia* 94 (2015), 2, pp. 413–450. Per il caso italiano, anche se molto più circoscritto numericamente e facendo ricorso a soli stratagemmi legali: FRIZZERA, *I profughi trentini*, pp. 497–514. A titolo d'esempio: ACS (Archivio Centrale dello Stato), CS (Comando Supremo), SGAC (Segretariato Generale Affari Civili), b. 782, f. 109/2, Nr. 11210599, 23/12/1918, Pref. Modena a SGAC.

60 Si veda in tal senso la redazione di una legge a tutela dei profughi nel dicembre 1917: Gesetz vom 31. Dezember 1917, RGBl. Nr15/ex1918, betreffend den Schutz der Kriegsflüchtlinge, in HHSta (Haus-, Hof- und Staatsarchiv), KA (Kriegsarchiv), MK (Ministerialkommission), Zl. 11197/1918. I decreti attuativi sono di poco seguenti: HHSta, AVA (Allgemeines Verwaltungsarchiv), Mdl (Ministerium des Innern), All. 19, Zl. 2806, 16/01/1918, Gesetz betreffend den Schutz der Kriegsflüchtlinge; Durchführungsverordnung und Durchführungserlass; per l'Italia e l'istituzione dell'Alto Commissariato profughi: CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto*, p. 89; BROZ, *Profughi trentini in Italia*, p. 252.

61 Questo processo non riguarda solamente i trentini, ma anche gli altri gruppi di sfollati. Su tutti i profughi di religione ebraica: Marsha L. ROZENBLIT, *Reconstructing a National Identity. The Jews of the Habsburg Austria during World War I*, Oxford 2001.

sformazioni molto spesso inconsapevoli, che avvengono sulla base di meccanismi difensivi. Questo scivolamento di senso dei costrutti spaziali di riferimento delle profughe si nota sia nelle attestazioni delle sfollate nelle regioni interne dell’Austria, sia in quelle delle sfollate nelle regioni interne d’Italia, seppur con moto diverso. In entrambi i casi va scemando la presenza di riferimenti che rinviano alla fedeltà ai costrutti statali, sia per quanto riguarda i rimandi all’Austria-Ungheria come patria o come spazio condiviso, sia in merito al mancato attecchimento della retorica nazionale italiana, nonostante la presenza massiccia di propaganda tra gli sfollati nel Regno. Al contempo, rimandi alla *Heimat* intesa come comunità paesana o di valle vengono di frequente sostituiti da elementi marcati linguisticamente e legati ad un’identità regionale trentina, che diventa surrogato di una patria statale che sparisce (nel caso austriaco) o che non prende il sopravvento (nel caso degli sfollati in Italia).

Leggendo i diari redatti da profughe sfollate nelle regioni interne dell’Austria-Ungheria si notano tre assi di indagine, che rimandano ad altrettanti scivolamenti di senso nel modo in cui le profughe intendono la propria condizione ed il rapporto con lo spazio che le circonda.

Il primo elemento che salta all’occhio se si analizzano le ricorrenze lessicali con cui le sfollate definiscono la propria condizione è dato dalla modalità con cui viene descritta e rappresentata la situazione eccezionale in cui le scriventi sono state catapultate. Sebbene il lessico amministrativo e giornalistico fornisce alle sfollate i vocaboli necessari a descrivere la propria condizione, queste nel corso del 1915 usano sette differenti termini per indicare la situazione in cui si sono venute a trovare dopo l’evacuazione. Su 22 profughe in Austria-Ungheria di cui disponiamo del diario o del memoriale, ben 17 infatti descrivono la propria condizione, alle volte facendo ricorso al lessico mutuato dal linguaggio burocratico o da quello biblico, per loro più familiare, per trovare un contenitore concettuale in cui ricomprendere la nuova condizione. Questa attenzione all’appellativo e alla categorizzazione si nota bene nel caso di Giordina Brocchi, che giunta ad Innsbruck col treno, annota: “smontarono tantissimi profughi o fuggiaschi come qui li chiamano”.⁶² Il modo in cui le evacuate descrivono la propria condizione però è indicativo di un mutamento in atto. Durante il primo anno di sfollamento la nuova condizione di sfollate costringe le scriventi a riflettere sul proprio status. Di queste, 17 si definiscono profughe, 12 come esiliate (o inviate in “terra d’esilio”), sei come fuggiasche (mutuando la dicitura burocratica ufficiale, che le indicava come *Flüchtlinge*), due come confinate, e in tre casi distinti si nota la dicitura di emigrante, raminga e di vagabonda. In molti casi nel 1915 i termini sono interscambiabili e presenti nello stesso testo. Esempio il caso di Domenica Daldoss, che descrive il viaggio verso l’interno con queste parole: “Fosse stata almeno netta [la stazione di perlustrazione di

62 Scritture di guerra 5, Giordina Brocchi, c. 42. [s.d. maggio 1915].

Salisburgo, nda] era piena di immondizie aveva pernottato altri profughi poveretti. Qui incominciammo ben presto a comprendere quanto era duro il pane dell'esilio"⁶³.

In breve tempo questa situazione si polarizza. Le scriventi si descrivono sempre più spesso come profughe (22 ricorrenze nel 1916, 44 nel 1917) o come esiliate (35 ricorrenze nel 1916, 37 nel 1917)⁶⁴. Il secondo termine però prende il sopravvento, a livello di diffusione e di pregnanza semantica. Mentre il primo è utilizzato con costanza da sei scriventi, il secondo compare nei diari di dieci sfollate. Soprattutto, prende piede l'uso frequente del costrutto "terra d'esilio", che segnala la progressiva coincidenza semantica della condizione di profugo e della sensazione di vivere nella condizione di allontanamento forzato dal proprio spazio di riferimento. Al contempo, spariscono dall'uso i termini confinato, fuggiasco e emigrante. Nelle modalità di percepire la propria condizione, rimangono quindi presenti solo due lemmi, di diversa filiazione: il primo – profugo – viene fatto proprio perché veicolato dalla stampa periodica trentina e dai comitati di soccorso patrocinati da trentini e adriatici: ne sono buon esempio il "Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi" e il "Comitato di soccorso per i profughi meridionali", denominazione italiana dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. Il secondo termine – esiliato, di diretta filiazione biblica – acquisisce pregnanza semantica anche in seguito ad un fatto simbolico: alcuni mesi dopo l'apertura del *Flüchtlingslager* di Mitterndorf, che ospita i trentini e conta ormai 10 000 *inmates*, viene consacrata la chiesa del campo profughi; a 15 giorni di distanza, la sera del 24 dicembre 1915, viene messa in scena dai profughi una rappresentazione a sfondo religioso, che si imporrà come paradigma interpretativo di un'intera esperienza: la fuga d'Egitto.⁶⁵ Il fatto di definirsi esiliato porta con sé importanti risvolti in tema di autopercezione di gruppo: il termine indica la progressiva sensazione di sentirsi mal tollerati all'interno del proprio Stato, allontanati dal proprio luogo di riferimento. Ci si sente esuli all'interno del proprio Stato, che pure per molti rappresentava uno dei *framework* di riferimento spaziale prima dell'evacuazione. È un primo segnale del progressivo scollamento tra cittadini e Stato e della necessità di dotarsi di orizzonti di senso alternativi.

Il secondo elemento che emerge dalla lettura qualitativa di questi diari e che diventa indice di un mutamento in atto nelle sfere di identificazione spaziali e di gruppo delle scriventi è dato dalle annotazioni riguardanti i rapporti

63 FMST, ASF, Domenica Daldoss, cc. 28–29. Anche in Scritture di guerra 5, Ines Zanghielli, c. 25.

64 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 9: la scrivente definisce il convoglio degli sfollati "come poveri emigranti"; alla c. 16 cambia termine e si riferisce a una "sede capitanale senza cuore per i profughi"; in tutte le annotazioni successive al 1916 e con frequenza sempre maggiore fa uso dei termini "esiglio" ("Ora entriamo nel terzo anno di guerra, e Secondo anno del nostro esiglio in Boemia", c. 39) e "esigliati" ("Separati da noi dopo tre giorni di viaggio arrivarono a casa contenti e felici onde continuarono mandarci notizie a noi esigliati", c. 43).

65 Chronik des Flüchtlingslagers Mitterndorf. In: <http://agso.uni-graz.at/mitterndorf/chronik/00.htm> (ultimo accesso 21/09/2018).

con le popolazioni ospitanti di lingua tedesca o ceca. Mentre rimane costante per molte profughe la sensazione di trovarsi in “terra straniera” (sei annotazioni nel 1915, che rimangono tali nel 1917 e salgono a otto nel 1918), spariscono i riferimenti ai buoni rapporti con la popolazione locale (18 nel 1915, sette nel 1916, due nel 1917, uno nel 1918). Rimangono invece costanti le annotazioni riferibili ai rapporti tesi con gli autoctoni (20 casi nel 1915, 19 nel 1917, 15 nel 1918). Sono così poste le basi che spingono le profughe ad interpretare in chiave sempre più esclusiva i comportamenti dell’altro da sé, e trova spiegazione la tendenza a raggrupparsi su base linguistica. Ciò si evidenzia bene nei casi di Ines Zanghielli e Amelia Vivaldelli. La prima non fa mai riferimento all’identità linguistica italiana prima dello sfollamento. Tuttavia l’evacuazione incide sulla sua percezione di gruppo: giunta in Boemia, annota come “i nostri compatriotti erano partiti in opposte direzioni assieme ai loro capocomuni”⁶⁶; poche pagine dopo annota come “restammo qua circa una settimana senza vedere nessuno dei nostri italiani”⁶⁷. Nelle pagine successive cita altre tre volte il termine compatriota, che acquisisce una connotazione spaziale sempre più precisa: venne allestito uno “splendido albero di Natale carico di doni per tutti i ragazzi dei profughi, questi furono mandati dai *compatrioti* delle città di Trento e Melezombardo [sic!]”⁶⁸; nelle annotazioni si susseguono sempre più frequenti i riferimenti alla “lingua italiana”⁶⁹, e alla “nostra bella patria”⁷⁰, ormai identificata con il Trentino.

La stessa dinamica polarizzatrice dell’identità linguistica e spaziale si denota nel diario di Amelia Vivaldelli: anch’essa, che fino al 1916 aveva citato l’Italia solo nelle invettive legate alle cause dello sfollamento, dopo molte pagine di diario annota che “in compagnia di Ida e tre altre italiane e precisamente abitanti del paese dai Campi ci mettemmo a lavorare in compagnia di 15–20 boeme”⁷¹; alcune pagine dopo riporta come “era divertimento lungo il viaggio facendo delle belle cantate in lingua italiana”⁷². Questa rinnovata attenzione all’aspetto linguistico ed il contatto con altre sfollate trentine si porta dietro una conseguenza a livello spaziale: all’inizio del 1917 viene citato per l’ultima volta il Tirolo (“aver la grazia di far ritorno al nostro caro Tirolo”) ⁷³, che nelle annotazioni successive viene sostituito dal Trentino (“Furono questi giorni muti assai non si vedevano giornali non lettere nessuna novità dal nostro amato trentino”) ⁷⁴. Questo progressivo irrigidimento dei confini con l’altro da sé, con conseguente definizione dei confini di gruppo, è caratterizzato dall’emergere di

66 Scritture di guerra 5, Ines Zanghielli, c. 19.

67 Ibidem, c. 22.

68 Ibidem, c. 30 [corsivo dell’autore].

69 Ibidem, c. 32.

70 Ibidem.

71 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli, c. 32.

72 Ibidem, c. 34.

73 Ibidem, c. 38.

74 Ibidem, c. 44.

categorizzazioni linguistiche a scopo difensivo. Ciò si nota bene nel già citato diario di Giuseppina Filippi Manfredi, ben riassunte da questo passaggio: “La padrona [...] alza la voce e dice: basta ai taliani! Mi hanno rubato un quintale di carbone”. E ancora, poche righe dopo: “le cesche coi loro gerli ci passano in mezzo e urtano e spingono quà e la le nostre donne [...] le nostre povere vecchie insultate derise e più percosse! [...] Una cescha alza la voce sembra un’energuomena una indiavolata e: Non lasceremo aver carbone ai taliani!”⁷⁵ Si tratta di un’evoluzione che viene certificata anche dai responsabili dell’ufficio censura: Leo Spitzer, a capo della sezione della censura per il gruppo linguistico italiano, nota questo scivolamento nei rapporti interpersonali e nel novembre 1917 chiosa con queste parole la sua relazione bimestrale: “Tra italiani e tedeschi, oppure slavi e tedeschi, l’antagonismo è diventato più forte degli elementi attrattivi. Anche i rapporti reciproci tra slavi e italiani sono su un livello di diseguaglianza.”⁷⁶

Infine, questi mutamenti si rispecchiano nelle annotazioni che riguardano il concetto di patria. Il lemma patria usato per indicare l’area Trentina o quella locale passa dalle otto annotazioni del 1915 alle 17 del 1917 (13 per il 1918, quando però sono disponibili meno diari). Scompare nel frattempo l’uso di questo termine per indicare lo spazio asburgico: si passa dalle 11 annotazioni del 1915 (magari formalistiche e in parte frutto della diffusa propaganda bellica, ma molto frequenti), alle nove del 1916, alle tre del 1917, fino alla scomparsa di questi riferimenti nel 1918. Il concetto, che nel 1915 era polisemico, diventa così connotato in maniera esclusiva: quando si usa il lemma patria, nel 1918, le profughe fanno riferimento ad un costruito spaziale che si limita ai confini trentini, mentre nel 1915 il vocabolo si poteva usare per indicare alternativamente la piccola patria paesana, il gruppo degli italiani d’Austria di origine trentina (i compatrioti) e la patria asburgica, per la quale combattevano figli e mariti. I riferimenti a sentimenti di lealtà dinastica o statale seguono lo stesso trend, passando dalle 20 annotazioni del 1915 alle cinque del 1917. I concetti di patria (locale, intesa sempre più spesso come Trentino) ed esilio si sommano l’uno all’altro e sono lo specchio della polarizzazione esclusiva di identificazioni che in precedenza erano fluide e sfaccettate.

In breve, l’Austria-Ungheria aveva perso il carattere di patria e quello di spazio condiviso di riferimento agli occhi di molte scriventi che hanno lasciato un diario della propria esperienza di profugato. Questi attributi vengono affibbiati poco alla volta al Trentino, che prima del conflitto solo di rado veniva interpretato come entità geografica e simbolica cui fare riferimento, compreso com’era tra identificazione territoriale primaria (paese-vallata) e quella istituzionale e statale. Il contatto forzato con altri trentini, la rottura di prassi

75 Scritture di guerra 4, Giuseppina Filippi Manfredi, c. 7.

76 HHSta, AVA, Mdl, All. 19, Zl. 76598/17, Angelegenheiten der Flüchtlinge in der Monarchie. November [1917] Bericht. GZNB Zenzurabteilung. Präs 29/11/1917, Nr. 4887.

relazionali paesane e una più matura sensibilità alle peculiarità linguistiche di gruppo per scopi difensivi spingevano le profughe che ci hanno lasciato un testo scritto della loro esperienza ad attribuire al contesto trentino i caratteri di comunità immaginata, cui fare ritorno.

Questo mutamento, percettibile attraverso la lettura qualitativa dei diari, trova il suo contraltare nei rilievi delle autorità: lettere intercettate dalla censura, rapporti di Capitani distrettuali e comunicazioni degli uffici militari locali rivelano la stessa tendenza e la stessa progressiva propensione allo scollamento dall'ideale statale asburgico, dimostrata però sulla base di altre fonti.⁷⁷ Indicazioni in tal senso si trovano nei dettagliati studi di Paolo Malni e di Hermann Kuprian.⁷⁸

Lo spazio immobile: le profughe trentine in Italia

Il discorso pubblico sul profugato dei trentini in Italia è molto diverso rispetto a quanto accade in Austria-Ungheria. Il nucleo consistente di fuoriusciti trentini che aveva raggiunto l'Italia prima del maggio 1915 presentava infatti la popolazione trentina – e con essa la porzione di trentini che era stata sfollata in Italia tra il 1915 e il giugno 1916 – come anelante al ricongiungimento alla madrepatria. Ne è buon esempio un noto scritto che Bartisti, Larcher e Pedrotti inviarono il 1 ottobre 1914 a tutti i deputati del Regno. In questa circolare il quadro politico del Trentino era delineato in pochi tratti, in cui si riportava che “nelle città trentine, come nei piccoli borghi e nei remoti paeselli, corre oggi un fremito solo: lassù da tutti si attende la redenzione [...]. Non v'è alcuno che in questo momento non viva con lo sguardo rivolto alla madre patria”⁷⁹.

La narrativa post-bellica del profugato non fa che rinsaldare questa vulgata, dipingendo i trentini sfollati in Italia come migranti volontari, che avevano compiuto una scelta volitiva ed accettato l'ideale nazionale italiano. Questa visione, che pone le basi per una *Erinnerungskultur* che non conoscerà incrina-

77 FRIZZERA, I profughi trentini, pp. 195–299.

78 MALNI, Tra due patrie, pp. 408–414. Più diffusamente, ma con esiti analoghi, i seguenti volumi: MALNI, Gli spostati, vol 2, pp. 203–225; Hermann J.W. KUPRIAN, „Entheimungen“: Flucht und Vertreibung in der Habsburgermonarchie während des Ersten Weltkrieges und ihre Konsequenzen. In: IDEM/Oswald ÜBEREGGER (a cura di), Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung / La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria, Innsbruck/Bolzano 2006, pp. 289–305; Hermann J. W. KUPRIAN, Zwangsmigration. In: IDEM/Oswald ÜBEREGGER (a cura di), Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol, Innsbruck 2014, pp. 217–240. Valutazioni similari, anche se i testi non sono dedicati alla vicenda dei profughi, si trovano in Claus GATTERER, “Italiani maledetti, maledetti austriaci”. L'inimicizia ereditaria, Bolzano 1986; Gerd PIRCHER, Militari, amministrazione e politica in Tirol durante la Prima guerra mondiale, Trento 2005; Matthias RETTENWANDER, Eroiismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirol nella Prima guerra mondiale, Trento 2006; Oswald ÜBEREGGER, Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im ersten Weltkrieg, Innsbruck 2006, pp. 928–1070. Stesse valutazioni, nell'ambito del più complesso quadrante austriaco, nel recente Alexander WATSON, Ring of Steel. Germany and Austria-Hungary at War, 1914–1918, London 2014, pp. 198–205.

79 Beatrice RIZZI (a cura di), Pagine di guerra e della vigilia dei legionari trentini, Trento 1932, pp. 460–461; esternazioni simili in Cesare BATTISTI, Scritti politici, a cura di Ernesta Bittanti ved. Battisti, Trento 2006, p. 240; pp. 449–450.

ture e voci discordati nel sessantennio successivo, si percepisce bene nelle parole di Pecori Giraldi, Governatore Militare della Venezia Tridentina: il generale dichiara in una relazione del dicembre 1918 che “per ragioni di equità e di dignità nazionale era necessario far rimpatriare i profughi internati nelle provincie austriache”, mentre “la massa degli emigrati nel Regno invece, largamente soccorsi e fraternamente assistiti potrà rientrare in patria alquanto più tardi”⁸⁰.

All'apparenza sembra che i profughi trentini sfollati in Italia siano giunti a condividere un ideale nazionale italiano, che non si limita alla comunanza culturale, ma che presuppone un cambiamento degli orizzonti spaziali e di senso degli sfollati, i quali alla fine del conflitto arriverebbero ad identificare la propria patria – o una delle proprie patrie – con lo Stato italiano. Per quanto non sia possibile proporre un'analisi semantica di tipo quantitativo dato l'esiguo numero di diari disponibili, i testi di cui disponiamo dipingono un quadro che è ben distante dalla narrativa ufficiale e che racconta di uno spazio immaginato che non coincide coi confini dello spazio linguistico italiano. Anche in questo caso, pertanto, non è intenzione del presente saggio generalizzare l'esperienza dei pochi testimoni che hanno lasciato traccia scritta, facendone l'archetipo delle esperienze degli sfollati in Italia. Si vuole mettere tuttavia in luce come esista una distanza tra la vulgata bellica e post-bellica della vicenda ed il vissuto dei singoli; al contempo, i pochi esempi che riporteremo, saranno funzionali a rafforzare la tesi di uno spazio immaginato che, all'inizio della guerra, non è monolitico, e che si plasma anche in seguito alla spinta delle esperienze belliche e delle pressioni esterne.

L'ego-documento più completo che narra le vicende dei profughi trentini in Italia, redatto da una sfollata della Vallarsa, è indicativo di come le generalizzazioni proposte dalla vulgata patriottica non collimino col sentire delle persone comuni. All'arrivo nella colonia profughi di Legnago, infatti, Maria Broz lascia trasparire l'alterità rispetto ai nuovi concittadini italiani:

“Cian condotti in un piazzale grande [...] ed intorno a questo vi sono delle alte mura; [...] i nostri patrioti prima di noi arrivati non in una casa ma in questo luogo ci aspettano; [...] son tutti rinchiusi di dentro come una gabbia così pure noi ci fano passare di dentro poi rinchiudono i rastelli ci mettono i soldati di guardia [...]”⁸¹

In maniera indicativa, i compatrioti sono gli abitanti di Vallarsa e non gli italiani del Regno. Il senso di alterità, che secondo la prospettiva dei fuoriusciti avrebbe dovuto mitigarsi nel contatto con la popolazione italiana, diventa progressivamente più marcato:

80 FMST, AS (Archivio Storico), Arch. NN, Governatorato Militare di Trento, Archivio Pecori-Giraldi, b. 1, f. 1, cc. 25.27, Relazione sull'opera svolta dal Governatorato di Trento dal 4 novembre al 19 dicembre 1918.

81 Scritture di Guerra 4, Amabile Maria Broz, cc. 35–36.

“Ecco i benefici che riceviamo noi da questa gente. Nel tempo che eravamo in fiera [a Legnago, nda] venivano al di fuori dei ragazzacci e per farci rabbia ci cantavano insolenti canzoni ci gridavano tedesacci tedesconi vi abiam presi sì questa volta, vi abbiamo messo in gabbia.”⁸²

Il risultato esperienziale di questo stato di cose si legge con chiarezza scorrendo il diario di Amabile Broz. Dopo essere stata spostata da Legnago a Celle Ligure assieme ai suoi compaesani, esterna in più occasioni nel proprio scritto personale alcune prese di posizione significative. Nella colonia profughi vige un autoritarismo assoluto⁸³, vengono controllate le opinioni dei singoli e la condotta dei profughi si adegua a comportamenti di basso profilo, nel tentativo di non essere oggetto di ritorsioni:⁸⁴ ciononostante, Amabile annota nel suo diario di essere “sempre fedele alla mia cara patria [...] nella quale bramo ardentemente ritornare”⁸⁵.

Il fatto che nella colonia si provi ad istituire una forma di educazione patriottica e che i tutori dell'ordine siano fuoriusciti e rimpatriati trentini, che agiscono con metodi draconiani, non fa che approfondire il solco che divide Amabile da questi e, al contempo, da qualsiasi sentimento anche vago di italianità. Nel frattempo il concetto di patria o si spazio immaginato italiano non attecchisce nemmeno superficialmente: anzi, sembra rinforzarsi il richiamo al costruito statale austriaco nella condizione di esilio in cui vive la scrivente: “avendo noi davanti tutto disertori traditori di patria capaci di qualunque azione pur di recar male a tutti e in tutto dove possono”⁸⁶. Il punto di vista manifestato da Amabile coincide coi toni di molte missive di profughe trentine intercettate dalla censura nello stesso periodo. In queste, ad esempio, si riporta: “Se vengono dei nostri trad.[itori] Trentini a farti delle firme, non farne e ti raccomandiamo”⁸⁷. Altri accollano direttamente agli irredentisti trentini la responsabilità del conflitto:

82 Scritture di Guerra 4, Amabile Maria Broz, cc. 48–49.

83 Ibidem, c. 54.

84 A titolo d'esempio, 12 sfollati della Vallarsa, durante il soggiorno a Legnago, erano stati internati con l'accusa di avere indossato abiti più decorosi del solito il giorno del genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe. ACS, CS, SGAC, b. 226, f. 57, Internamenti, Nr. 2621, 12/10/1916, Commissario Comune di Vallarsa a C.do I° Armata.

85 Scritture di Guerra 4, Amabile Maria Broz, c. 54.

86 Ibidem, p. 60. Risulta più difficile fornire valutazioni sulle memorie di Caterina Minatti e Clementina Buffà, conservate presso FMST, ASP; entrambi i testi, piuttosto brevi, somigliano molto a storie postume della guerra e risultano confusi. Valutazioni simili valgono per il diario di Sidonia Bianchi, pubblicato in Quinto ANTONELLI, Un'altra cosa non si noma. Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione. In: Materiali di Lavoro 16/17 (1982), pp. 22–31. Indicazioni analoghe al testo di Amabile si trovano invece nel diario di Padre Ambrogio, frate cappuccino sfollato da Condino: Ivo BUTTERINI, Condino-Piemonte e ritorno. Memorie del cappuccino padre Ambrogio sull'esodo dal convento di Condino nella prima Guerra mondiale, Storo 1989.

87 ACS, MI (Ministero dell'Interno), DGPS (Divisione Generale Pubblica Sicurezza), Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Sociale, Profughi e Internati, b. 8, f. 673, Bologna, 30/07/1918, Angelica e Carolina a Elisa Carraro, Pref. Bologna a Min. Interno. Anche in Gli spostati, vol. 2, p. 292.

“L’esilio è troppo lungo e doloroso. Suppongo che l’Italia ci lascerebbe andare a casa è anche il suo tornaconto, ma c’è i trentini di mezzo le ruote; hanno fatto le camorre ed ora vorrebbero il nostro aiuto con mezzi che noi non possiamo fare p. e[sempio] certe firme”⁸⁸.

Sebbene gli sfollati si trovino in Italia, non si fa cenno alla comunanza linguistica tra ospiti e ospitati: l’elemento non diventa inclusivo, anche a causa della separazione spaziale e funzionale a cui sono soggetti molti profughi, che vivono in colonie ai margini delle città. L’autoritarismo delle autorità e, in alcuni casi, l’intransigenza nazionale di rappresentanti del fuoriuscittismo trentino porta a separare i profughi dal contesto che li circonda e, alle volte, a diffidare dei rappresentanti stessi della Commissione di Patronato che dovrebbe aiutarli. Le distanze sociali tra irredentisti e profughi, in gran parte di estrazione rurale, si irrigidiscono durante i tre anni trascorsi in Italia, anche a causa dell’intransigenza con cui i primi chiedono continue prove di italianità. Non stupisce quindi che le sfollate cerchino sfere di senso anche al di là della nazionalità o della comunanza linguistica, soprattutto se si tengono presenti le modalità di controllo dei movimenti e dei comportamenti cui sono soggette. Durante il secondo convegno indetto dalla Commissione Centrale di Patronato tra Fuoriusciti (luglio 1916), Virginio Vittori faceva infatti notare che “specie nel basso personale di polizia, si considerano i profughi come persone pericolose e mai abbastanza sorvegliate”⁸⁹. Dato il contesto, anche fra i fuoriusciti irredenti di estrazione liberale c’era chi notava che “Si dovrà altamente meravigliarsi se, quando che sia, non ritorneranno ai loro paesi con sentimenti antitaliani davvero”⁹⁰. Si rafforzano così il patriottismo asburgico e l’identità locale, soprattutto per coloro che non entrano in contatto dialettico con la popolazione ospitante attraverso il lavoro esterno alle colonie. Un esito che coincide con quanto rilevato da Malni⁹¹, sebbene l’autore goriziano basi la sua analisi sullo spoglio di fonti istituzionali.

Un secondo diario descrive bene come un patriottismo italiano e l’identificazione con lo spazio linguistico italiano fatichino a radicarsi tra le sfollate trentine che trascorsero il periodo bellico in Italia. Il testo in questo caso è particolare. Si tratta infatti di uno scritto molto strutturato, diviso in più quaderni, redatto da una ragazza quindicenne che subisce una misura di internamento, messo in atto dalle autorità militari italiane che occuparono la porzione meridionale del Trentino. La misura poliziesca porta la scrivente

88 ACS, MI, DGPS, Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Sociale, Profughi e Internati, b. 8, f. 673, Bologna, 30/07/1918, Angelica e Carolina a Elisa Carraro, Pref. Bologna a Min. Interno. Anche in MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, p. 292.

89 Bruno COCEANI, *L’opera della Commissione Centrale di Patronato tra fuoriusciti adriatici e trentini durante la guerra*, Trieste 1938, pp. 147–159.

90 Dalle colonie profughi. I profughi a Santa Maria Ligure. In: *La Libertà*, n. 71, 8/06/1918, pp. 1–2. Anche in BROZ, *Profughi trentini in Italia*, p. 114.

91 MALNI, *Tra due patrie*, pp. 414–426; MALNI, *Gli spostati*, vol. 2, pp. 283–312. Significativa in tal senso la vicenda delle numerosissime profughe trentine in Italia che chiesero nel 1918 di rimpatriare nella Valsugana ancora sotto controllo austriaco, cui fece seguito un massiccio ricorso a misure di internamento. FRIZZERA, *I profughi trentini*, pp. 413–462.

in località nelle quali erano inviati anche profughi, fatta eccezione per alcuni mesi, nei quali venne inviata in Sardegna e per un breve periodo durante il quale viene rimpatriata ad Avio. Il testo in questione si differenzia rispetto a quelli analizzati fino ad ora per il dispositivo giuridico che causa l'allontanamento della testimone dalla propria abitazione: fino ad ora si sono analizzati diari redatti da profughe, mentre i quaderni che si analizzeranno ora sono stati vergati da una ragazza che subisce una misura di internamento, che nel contesto della legislazione italiana corrisponde ad un'espulsione dalla zona di guerra e ad un invio al domicilio coatto.⁹² La differente misura giuridica – che lascia trapelare un'accusa di austriacantismo, anche se questa non viene notificata alla diretta interessata – in parte spiega l'avversione della scrivente verso le autorità italiane. Non bisogna tralasciare tuttavia due circostanze: in primo luogo il lealismo asburgico che caratterizza il testo di Oliva Cristoforetti – questo il nome della confinata – non è dissimile, né più virulento, rispetto a quello della appena citata Maria Amabile Broz; in secondo luogo, e molto più importante ai fini dell'analisi, va notato come solo il 12 luglio 1916 la distinzione tra le categorie di profugo ed internato venne chiarita da una circolare del Comando Supremo.⁹³ La classificazione tra i due gruppi è pertanto labile fino al luglio 1916, al punto che i luoghi di stanziamento nell'interno si mischiano e che non è raro trovare nella documentazione archivistica diciture che evidenziano nelle autorità una confusione non solo semantica: è il caso ad esempio della Valsugana, dove tutti gli allontanati venivano definiti “da internarsi” fino a metà 1916.⁹⁴ Pertanto, nonostante la differenza formale nella disposizione che regola l'allontanamento della Cristoforetti, allontanata da Avio nel giugno 1915, si ritiene utile presentare anche i quaderni che costituiscono il suo diario; questi, data l'ampiezza temporale dello scritto, permettono un'analisi approfondita. Dal punto di vista della percezione dello spazio, infatti, il testo presenta tutti i caratteri evidenziati fino a questo momento.

Per prima cosa, emerge anche in questo caso la compresenza di molteplici aree spaziali di riferimento⁹⁵ a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza. Nel testo redatto da Oliva si mette tuttavia poco alla volta l'accento sullo spazio trentino, da contrapporre a quello italiano, nel quale invece i fuoriusciti e gli irredentisti volevano ricomprendere la regione trentina:

92 Giovanna PROCACCI, L'internamento di civili in Italia durante la Prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza. In: DEP. Deportate, esuli, profughe 5/6 (2006), pp. 33–66.

93 CESCHIN, Gli esuli, p. 88.

94 ACS, CS, SGAC, b. 222, Sgomberi I° Armata, Nr. 4850, 24/01/1916, Telegramma Comm. Civile Borgo Barbieri a SGAC.

95 FMST, ASP, Oliva Cristoforetti, Q. 1, c. 43: Non mancano ad esempio riferimenti all'intera monarchia asburgica: “Zio Guido, mandato dal Podestà Signor Venturi, vuol persuadere papà a disertare, ma papà non è un vile, preferisce la morte piuttosto che tradire la patria.” Sono numerosi gli esempi in cui la patria della scrivente è intesa come locale, limitata al Trentino (Q. 4, c. 25–26) o alla sola Avio e Borghetto (Q. 5, c. 5; c. 19).

“Vado in Municipio per ritirare il sussidio. Il Segretario mi dice di fare la domanda se mi abbisognano indumenti di vestiario o di biancheria. Ma io che già gli conosco e non volendo dipendere da loro rispondo che non ne ho bisogno. E lui mi dice: Lei ha un carattere troppo fiero, a lui rispondo: Scusi ma sono fatta così! Io sono trentina arriccordatevi!”⁹⁶

Come accaduto nel caso di Amabile Broz, l'ideale nazionale italiano non attecchisce. Anzi, date le condizioni disagiate del confino, l'esperienza di guerra rende più esclusivi i meccanismi di identificazione della scrivente. Questo irrigidimento, tuttavia, non impedisce all'internata di distinguere tra austriaci di lingua tedesca e di lingua italiana che subiscono la stessa sorte e di circoscrivere il suo spazio immaginato e la sua sfera comunitaria: il 28 ottobre 1916, ad esempio, annota che “così ebbi occasione di fare la conoscenza col nuovo Trentino e colla croata”⁹⁷, mentre alcuni giorni dopo, all'atto di prendere il traghetto per essere rimpatriata nel Trentino meridionale,⁹⁸ viene apostrofata dagli astanti come “austriaca”⁹⁹, sebbene parli l'italiano. Ne consegue che lei stessa, per sottrazione, descrivendo la situazione e gli insulti ricevuti, non può fare a meno di annotare come “noi austriaci ci siamo abituati da gran pezzo” a sopportare “tutte quelle parole offensive”.¹⁰⁰

Si delinea così il quadro spaziale di riferimento della scrivente, che non corrisponde a rigide bipartizioni dicotomiche. Per Oliva l'essere trentini non è ostativo ad essere considerati austriaci. Si tratta di una specificazione, necessaria in un Impero multinazionale. Ciò si nota con chiarezza in un paio di passaggi: nel momento in cui la scrivente arriva al carcere militare di Verona trova “soldati austriaci prigionieri di tutte le nazionalità. Troviamo pur qua un nostro compaesano, [...] trentini, tedeschi, slavi, croati, bosniaci, galiziani e perfino, tre soldati germanici”¹⁰¹. L'essere trentini, tuttavia, non è allo stesso tempo parte del macro-contenitore culturale italiano nella prospettiva della scrivente: Oliva, nel periodo di sfollamento a Firenze, riporta come “Opere d'arte queste statue, ma, se proprio si vuol dire, anche scandalose. Tutte nude, in pose molte critiche, tanti i maschi, come le femmine. I fiorentini non ci abbadano, ci sono già abituati! ma noi siamo trentini e in Trentino, non permettono simili cose!!!”¹⁰²

Proprio l'elemento regionale, in maniera lenta ma inesorabile, prende il sopravvento nella prospettiva della scrivente come sfera spaziale di relazione primaria, mediante l'intessarsi di rapporti interpersonali con altre profughe della stessa area. Nell'asilo profughi di Firenze, ad esempio, una compagna di camerata

96 FMST, ASP, Oliva Cristoforetti, Q. 1, c. 28.

97 Ibidem, Q. 2, c. 25.

98 “Ora non è più disperata, come il marzo scorso! Eh! sfido io, rispondo; ora non si va verso l'esilio ma verso la patria!”. Ibidem, Q. 2, c. 31.

99 Ibidem, Q. 2, c. 32.

100 Ibidem, Q. 2, c. 33–34.

101 Ibidem, Q. 3, c. 18.

102 Ibidem, Q. 3, c. 120.

“mi chiede donde vengo, di dove sono. Io rispondo: Sono trentina, di Avio! Ah! disse, mi pareva dall’accento del parlare che tu sei delle nostre parti. Anch’io, sono trentina di Rovereto. [...] Svegliata per tempo e fatta toeletta faccio conoscenza con le compagne di camerata, fra le quali ci sono quattro sorelle, trentine, di Borgo; le sorelle Costa. Come ci fa bene trovarci fra compatriotti, parlare il nostro bel dialetto trentino!”¹⁰³

Questo scivolamento di senso si fa sempre più marcato nel corso del testo. Nelle annotazioni del 1918, ad esempio, Oliva dichiara di essere alloggiata “al secondo piano della casa municipale, dove ci son già gli altri nostri compatriotti [da intendersi come trentini]”¹⁰⁴; se analizza il clima lo fa in relazione a quello Trentino¹⁰⁵; infine, nell’identificare i gruppi in base ai comportamenti crea una propria gerarchia morale: annota ad esempio come “noi trentini, formiamo come una piccola colonia, nel paese. Siamo in diciannove compresi i bimbi. Dalla gente siamo stimati e benvenuti, perché dicono, siamo più educati e più civili dei friulani”¹⁰⁶.

La distanza tra il concetto spaziale di ‘trentino’ e di ‘italiano’ raggiunge il culmine al momento dell’armistizio. Oliva infatti esterna nel diario, senza censura, le proprie impressioni:

“Esulto per la pace benedetta, che mette fine ad ogni nostro dolore, che mi farà presto riabbracciare papà mio, ma avrei voluto che la pace fosse venuta, non colla vittoria, ma colla sconfitta, colla schiacciante sconfitta degli odiatissimi italiani, che mi fecero spargere tante lagrime, che mi fecero tanto soffrire. Ah! se fossero state ascoltate tutte le maledizioni, le imprecazioni scagliate contro in questi anni, a quest’ora non ci sarebbe più un italiano. Dio! Dio! quanto gli odio! E dovrò d’ora innanzi abituarci all’idea che il Trentino resti sotto la loro dominazione!”¹⁰⁷

Si capisce così come il Trentino sia ormai diventato l’orizzonte immaginato della scrivente, la sua sfera di relazione spaziale; al contempo, è evidente come questo non sia automaticamente parte del macro-contenitore dello spazio linguistico italiano – come avrebbero voluto i fuoriusciti – e come non venga più percepito come parte di un costrutto istituzionale più ampio, come era invece stata l’Austria-Ungheria. Ciò che emerge, con forza, è la polisemia del termine italiano, che non si è sciolta nel contatto tra regnicoli e irredenti: la comunanza linguistica non è diventata comunanza comunitaria; con essa, non si sono fusi i due spazi immaginati, secondo una parabola che è del tutto sovrapponibile a quella dello scritto di Amabile Maria Broz.

Valutazioni conclusive

Lo scivolamento dei riferimenti allo spazio immaginato che abbiamo riscontrato negli ultimi diari citati trova la sua chiosa in un periodo trascritto da Amelia Vivaldelli nel proprio diario. La profuga di Varone, i cui scritti sono stati funzionali ad introdurre il saggio, chiude infatti la propria esperienza di sfollata in Austria con queste parole significative: “Trentino invaso dai nostri redentori

103 FMST, ASP, Oliva Cristoforetti, Q. 4, cc. 25–26. Annotazioni analoghe a cc. 31, 50, 52.

104 Ibidem, Q. 5, c. 5.

105 “Il clima qua è più mite, non è si freddo, come nel Trentino.”, Ibidem, Q. 5, c. 10.

106 Ibidem, Q. 5, c. 17.

107 Ibidem. Q. 8, cc.4–5.

O fratelli ora italiani”¹⁰⁸. Si tratta di un costrutto complesso dal punto di vista lessicale, che nella sua subitaneità lascia trasparire molte delle trasformazioni cui abbiamo fatto cenno nell’articolo.

La scrivente, che pure in altri spezzoni del diario aveva fatto riferimento anche al Tirolo e all’intero costrutto statale come spazio territoriale di riferimento, è interessata solo alla sorte della sua terra. Non del suo singolo paese o vallata, ma dell’area linguistica che sente come propria. Questa però, è stata invasa “dai nostri redentori”. Amelia poteva utilizzare una varietà di termini tra loro differenti per indicare l’ingresso del Trentino nel costrutto statale italiano, ma la scelta lessicale non è neutra: il Trentino non è conquistato (termine che rimanderebbe ad una vittoria militare italiana e, di rimando, ad una sconfitta dell’esercito asburgico), non è liberato (termine che indicherebbe uno stato di oppressione), non è redento (termine che avrebbero usato i fuoriusciti), bensì invaso. Si capisce come nella scelta subitanea dei vocaboli emerga la consapevolezza di non sentirsi politicamente italiani; allo stesso tempo l’esercito italiano è redentore, se non altro perché rappresenta la liberazione tangibile da una situazione divenuta insostenibile. L’elemento che spicca e che invece non compariva nel diario fino a questo momento è dato dall’accento alla comunanza linguistica come elemento di fratellanza, di comunità, che è venuto a rafforzarsi nel periodo di profugato in Austria. Questa fratellanza tra parlanti la lingua italiana, che accomuna i profughi sfollati in Austria, non è tuttavia condivisa tra gli sfollati nelle regioni del Regno, che fino all’ultimo mettono l’accento sulla distanza ideale tra l’essere ‘trentini’ e l’essere ‘italiani’, sottacendo la familiarità linguistica. Si delineano così due parabole identitarie, che si declinano in maniera differente tra gli sfollati in Austria e gli sfollati in Italia e che, tuttavia, presentano aspetti comuni in relazione allo spazio immaginato e alla costruzione di una comunità. Per prima cosa, in entrambi i casi, si nota una *pars destruens*, ma non una *pars construens*: la poliedricità di spazi immaginati che caratterizzava le scriventi prima del conflitto, spesso interscambiabili tra loro in maniera situazionale, svanisce. Delle molteplici sfere di riferimento spaziale che erano presenti prima dello sfollamento (villaggio, Trentino, Tirolo, Austria-Ungheria) ne rimane in piedi solo una, che acquisisce spesso i connotati del Trentino. In maniera significativa, ciò non accade esclusivamente in seguito al ridefinirsi dei confini politico-istituzionali (che, tra l’altro, verranno fissati molto dopo dai trattati di pace) ma è il frutto di un’evoluzione difensiva che si sviluppa durante la guerra, in un contesto di forti pressioni e roture.

In entrambi i casi analizzati, l’identificazione con lo spazio statale svanisce o non prende piede, seppur per ragioni tra loro diverse. Tra queste spiccano le incapacità dei corpi amministrativi di Austria-Ungheria ed Italia di garantire un livello minimo di sussistenza agli sfollati, la propensione al controllo poli-

108 Scritture di guerra 5, Amelia Vivaldelli.

ziesco verso i profughi e il comportamento dell'esercito imperiale nel Trentino durante la guerra: lo Stato e la burocrazia centrale perdono così legittimità in entrambi i contesti. Questi processi sono stato oggetto di indagine di una ricca letteratura, che qui si è menzionata solo *en passant* per motivi di spazio¹⁰⁹. I contesti ambientali in cui maturano le esperienze delle profughe sono l'elemento scatenante del processo messo in luce nel corso del saggio; questo tuttavia si è concentrato sulle testimonianze scritte delle sfollate più che sulle condizioni ambientali dei contesti di stanziamento.

Le ripartizioni geografiche storiche, come quella tirolese, perdono di significato durante il conflitto per motivi contingenti: il rapporto coi parlanti la lingua tedesca, prima solo supposto e assertivo non esistendo una vasta fascia mistilingue in regione, diventa carico di tensione, sia nel Trentino settentrionale sia nei luoghi di stanziamento temporaneo di Alta Austria, Bassa Austria e Tirolo settentrionale. Inoltre il Tirolo viene di fatto diviso in due e il Passo del Brennero, che prima della guerra era un confine immateriale, diventa confine vero e proprio ben prima del 1918 con la divisione della regione in *engeres Kriegsgebiet* e *weiteres Kriegsgebiet*.¹¹⁰ Entrambi questi elementi e la progressiva avversione verso l'elemento tedesco e l'esercito imperiale¹¹¹ portano alla scomparsa dei riferimenti al Tirolo come spazio condiviso.

Infine, l'identificazione col paese o con la vallata viene polverizzata nell'esperienza di sfollamento, dove i riferimenti comunitari paesani vengono parcellizzati e dove, invece, i *network* di aiuto si organizzano su base regionale. Pochi esempi sono sufficienti per comprendere questo mutamento: prima del conflitto la mobilità spaziale delle persone comuni era piuttosto limitata, se si eccettuano gli episodi di emigrazione stagionale o temporanea¹¹². Questo stato di cose era maggiormente marcato per la popolazione femminile della regione, le cui possibilità di spostamento al di fuori dei capitanati distrettuali erano minime¹¹³. Questa situazione statica muta nell'esperienza di sfollamento. Ad esempio, nel Comune di Braunau am Inn, in Alta Austria, vennero alloggiati 115 profughi trentini nel giugno 1915: questi provenivano da 14 diversi Comuni, di tre diversi Capitanati Distrettuali. La dispersione – e le possibilità di contatto con profughi di altri Comuni trentini – non era solo verticale, ma anche orizzontale: i 238 profughi del Comune di Arco che trovarono alloggio nel Capitanato distrettuale di Braunau non vennero concentrati un unico

109 Si veda la n. 78.

110 Hans HEISS, *Andere Fronten. Volksstimmung und Volkserfahrung in Tirol während des Ersten Weltkrieges*. In: Klaus EISTERER/Rolf STEININGER (a cura di), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Innsbruck/Wien 1995, pp. 139–177, qui p. 150.

111 RETTENWANDER, *Eroismo silenzioso?*, p. 239; ÜBEREGGER, *Heimatfronten*, pp. 928–1070; PIRCHER, *Militari*, pp. 144–147.

112 Si veda la nota n. 34.

113 Prima del conflitto solo il 23% dell'emigrazione trentina era di stampo femminile: Renzo Maria GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, San Michele a. A. 1998, pp. 193–195.

villaggio, ma sparpagliati in 28 località differenti del distretto, entrando in contatto con altri esuli trentini. Stessa sorte toccò ai 551 profughi di Dro, sparpagliati in 38 Comuni del distretto¹¹⁴. Se prendiamo ad esempio la sorte dei trentini sfollati in Italia il quadro non cambia: i 1 182 profughi di Brentonico evacuati in Italia si trovavano in 17 località diverse e 18 risultavano irreperibili; 111 risultavano internati in almeno 11 diverse località della Penisola; altri 278 vissero il periodo bellico in altre zone¹¹⁵. In sostanza, si ha a che fare con una polverizzazione della società e della struttura comunitaria prebellica, che si ricompone solo nel mutuo aiuto tra trentini residenti nella medesima località di stanziamento.

La creazione di una comunità immaginata trentina è infine enfatizzata dall'opera di soccorso di comitati assistenziali, che prendono il sopravvento su altre forme di aiuto in entrambi i contesti: si tratta dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*¹¹⁶ in Austria e della Commissione Centrale di Patronato tra fuoriusciti adriatici e trentini in Italia¹¹⁷. L'insieme di queste esperienze di gruppo e dell'attività assistenziale dei patronati in cui agivano i rappresentanti politici dei profughi si rispecchia nelle aspettative delle evacuate e nella creazione di nuovi confini identitari, come emerge da questa citazione, tratta da una lettera intercettata dalla censura austriaca e scritta da una trentina sfollata ad Aussig, in Boemia: “un animo buono dal Nostro Trentino fu da noi per consolarci” mentre “qua siamo come gli schiavi [...] sempre avviliti, derisi, disprezzati, [...] ridotti all'impotenza. [...] Più martiri di così non si potrebbe essere”¹¹⁸.

Questa traslazione, per molti inconsapevole, degli spazi di riferimento si rispecchia infine nella qualità delle descrizioni dei luoghi. Il Trentino diventa spazio immaginato nell'esperienza dell'esilio e acquisisce i caratteri di luogo immaginifico e idealizzato, ben oltre la realtà dei fatti, per contrapposizione ad una situazione insostenibile. Scopriamo così che Oliva Cristoforetti ne idealizza i caratteri naturali, sostenendo di essere “insensibile a tutte queste bellezze della natura; col pensiero, vago, lontano, lontano al mio paese, infinitamente più bello di Firenze ai miei monti, alla mia valle, più attraenti, più belli, più poetici, della pianura italica”¹¹⁹. Allo stesso tempo, per un'altra profuga il cielo austriaco è “crudo e inospitale”¹²⁰. Come contraltare al cielo austriaco, Valeria Bais descrive il luogo di provenienza come “patria bella”, “bella collina”, “bella e sorridente placida patria”¹²¹. Ancora più esplicita è la descrizione di Giuseppina Cattoi, che nota “selve e prati, seminati di vaghe casette, simpatici-

114 FRIZZERA, L'evacuazione, pp. 38–40.

115 MALNI, Gli spostati, vol. 2, cit., p. 301.

116 Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, Tätigkeits-Bericht, Wien 1916.

117 COCEANI, L'opera.

118 HHSta, AVA, MdI, All. 19, ZL. 50467/17, 06/08/1917, Flüchtlinge im Bezirke Aussig:

Beschwerde über Approvisionnement und über gehässiges Verhalten der Bevölkerung.

119 FMST, ASP, Oliva Cristoforetti, Q. 3, c. 101.

120 FMST, ASP, Dominica Daldoss, cc. 47–48.

121 Scritture di guerra 4, Valeria Bais, passim.

che, e carine, ma che fanno rimpiangere le case Trentine”¹²². Poche righe dopo, riferendosi ai luoghi di stanziamento: “non so amarli, non so lodarli, e a questi poetici luoghi, preferisco i bei monti benché privi di corona e senza prati, del poetico Trentino”¹²³. Le qualità immateriali attribuite ai luoghi diventano così indicatore di questo cambiamento nella prospettiva spaziale delle scriventi.

In conclusione, un concetto geografico come quello di Trentino, i cui confini erano piuttosto labili – si pensi ai confini della diocesi, che non coincidevano con quelli dei capitanati distrettuali di lingua italiana – diventa per una parte delle scriventi da noi analizzate nel breve lasso di tempo di cinque anni uno ‘spazio immaginato’ e il contenitore di una comunità. Questo concetto geografico, che all’inizio della guerra era solo uno dei potenziali *framework* di riferimento spaziale utilizzati dalle persone comuni e, tra gli altri, nemmeno il più pregnante in termini di contenuti, compreso com’era tra la *Heimat* paesana e la *Vaterland* statale, cambia così peso specifico nella percezione delle sfollate di cui abbiamo esaminato gli ego documenti e diventa sfera di riferimento primaria, pur senza acquisire una connotazione istituzionale (una provincia di Trento, seppur con confini diversi dagli attuali, si avrà solo nel 1927).

La pluralità delle esperienze di guerra ed i caratteri stessi delle fonti diari-stiche ci impediscono di generalizzare queste conclusioni sull’insieme dei profughi trentini; tuttavia, la presenza simultanea di questi scivolamenti di senso in molti diari e memoriali ci fornisce il metro di come l’esperienza dell’esilio e dello sradicamento possa produrre dei cambiamenti nello spazio immaginato delle scriventi, soprattutto in contesti di difficoltà economica e di scarsa accettazione. In questi casi la dimensione geografica regionale, anche se non supportata da confini coincidenti con strutture amministrativo-istituzionali, può diventare una sfera di riferimento primaria, che acquisisce autorevolezza in contesti di transizione e di statalità debole, soprattutto se i *network* di aiuto e di relazione si organizzano sulla base della comune provenienza geografica di attivisti ed assistiti.

Francesco Frizzera, Zwischen Tal, Region, Land und Reich. Die Trentiner Flüchtlinge und ihre Raumvorstellungen

In den letzten Jahren hat die historische Forschung zu lokalen Wahrnehmungen und Identitätsvorstellungen der im Habsburgerreich lebenden Menschen an Interesse gewonnen. Für einige Länder (wie Böhmen, Mähren und Galizien) liegen bereits zahlreiche Untersuchungen über Identitäts-, Zugehörigkeits- und Loyalitätsgefühle vor, für andere Regionen hingegen weniger. Mit Ausnahme einiger Beiträge blieben die kulturellen Besonderheiten

122 Scritture di guerra 4, Giusepina Cattoi, c. 22.

123 Ibidem, c. 26.

der italienischen Bevölkerung im ehemaligen Tirol in der wissenschaftlichen Debatte bislang unterrepräsentiert.

Die Analyse der Wahrnehmung von Menschen unterer Gesellschaftsschichten wird durch das Nicht-Vorhandensein von subjektiven Quellen in der Regel erschwert. Institutionelle Quellen bringen zumeist nur den Gesichtspunkt von Elitegruppen oder von Nationalisten zum Ausdruck. Die Bevölkerungsschichten übergreifenden Erfahrungen des Ersten Weltkrieges hingegen ermöglichen eine Überwindung dieses methodischen Problems. Der Krieg als außergewöhnliches Ereignis, das Menschen ihrem Alltag und ihrem Zuhause entriss, löste bei Vielen das Bedürfnis aus, in Tagebüchern über ihre eigenen (Kriegs-)Erfahrungen zu schreiben. In diesen subjektiven Schriften bringen die Autor*innen unbewusst auch Gedanken über die Beziehungen zu anderen Nationalitäten, über die Wahrnehmung des Raumes und über ihr Loyalitätsverhältnis zu den Behörden zum Ausdruck. Ziel dieses Artikels ist es, die Identitätswahrnehmungen eines Teiles der italienischsprachigen Bevölkerung des *Trentino* in Bezug auf die räumlichen Konstruktionen und im Rahmen von kulturellen und sprachlichen Beziehungen zu vertiefen.

Der Beitrag beschäftigt sich mit den Erfahrungen jener Bewohner und Bewohnerinnen des *Trentino*, die den Krieg als Flüchtlinge erlebt haben. Während des Ersten Weltkriegs wurden etwa 105 000 Zivilisten aus dem *Trentino* vertrieben. Der größte Teil von ihnen wurde von den habsburgischen Behörden in das Hinterland des Reiches gebracht, rund 29 000 Zivilisten hingegen von der italienischen Armee in den inneren Regionen des Königreichs Italien verstreut angesiedelt. Die Evakuierten lebten drei Jahre lang in zwei verschiedene Staaten, wurden in etwa 3 500 kleinen Dörfern beziehungsweise in Flüchtlingslagern untergebracht und kamen so mit der lokalen tschechisch-, italienisch- oder deutschsprachigen Bevölkerung in Kontakt, dies in meist schwierigen, gar extremen Verhältnissen. Die durch den Krieg erzwungene Mobilität und der Kontakt mit anderen Menschen in einer Exilsituation veranlasste die Flüchtlinge, über ihren geographischen Bezugsraum und ihre Gruppenzugehörigkeit nachzudenken.

Durch die Untersuchung von etwa 30 Tagebüchern wird in diesem Beitrag analysiert, wie sich die räumlichen Bezugnahmen der Flüchtlinge aus dem *Trentino* im Laufe des Krieges veränderten. Für das Jahr 1914 konnten in den Tagebüchern vier verschiedene räumliche Bezugssphären ausgemacht werden: In den von den Flüchtlingen verfassten Texten finden sich Verweise auf ihr eigenes Dorf oder Tal, auf das geografische Gebiet *Trentino*, auf Tirol als Verwaltungsgebiet und oft auf den Habsburgischen Staat als Referenzgebiet. Diese räumlichen Bezugnahmen überlappen sich, stellen gleichzeitig auch multiple, bisweilen widersprüchlich scheinende Identifikationsmöglichkeiten zur Verfügung: Menschen können je nach Situation als Roveretaner, Trentiner, Tiroler oder Österreicher bezeichnet werden.

Die Erfahrung des Krieges, der Verbannung, der Desorganisation staatlicher Bürokratien veränderte die räumlichen Bezugnahmen der Flüchtlinge. Im Jahr 1918 verschwanden die Hinweise auf den Staat (sowohl Österreich-Ungarn, als auch Italien) aus den Tagebüchern, ebenso auf das geografische Gebiet Tirols. Die *imagined community* der Protagonisten beschränkte sich nun auf das *Trentino*.

Die Vorstellung einer *imagined community*, die sich vor dem Kriegsbeginn multipel und flexibel gezeigt hatte, wurde in wenigen Jahren zu einem starren und exklusiven Gerüst. Dies lässt sich sowohl für die nach Österreich evakuierte Flüchtlinge als auch für die nach Italien Ausgesiedelten festhalten, wenngleich die Unterkunftssituation, die staatlichen Vorschriften und der Druck, Identität zu bekennen, in beiden Kontexten unterschiedlich waren.